

IL  
GALLO

giugno 2016  
anno XL (LXX) n. 768

n. 6

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Giancarlo Muià – Egidio Villani</i>	pag. 2
L'ANNUNCIO DELL'EVANGELO AI GIOVANI <i>Giannino Piana</i>	pag. 3
MODERNISMO ITALIANO: UN PROTAGONISTA <i>Maurilio Gasco</i>	pag. 4
SGUARDI SULL'ETERNITÀ <i>Maurizio D. Siena</i>	pag. 5
GUERRA E PACE NELLE RELIGIONI <i>Ugo Basso</i>	pag. 7
IL TALMUD DAI ROGGI AGLI SCAFFALI <i>Flavio Pajer</i>	pag. 9
SILVIO RAMAT <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
SENZA SMETTERE DI SOGNARE <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
LA BANALITÀ DEL MALE <i>Aldo Badini</i>	pag. 12
I CANDIDATI ALL'ELEZIONE PRESIDENZIALE <i>Franco Lucca</i>	pag. 14
UNA COSPIRAZIONE CONTRO LE DONNE? <i>Maria Chiara Picciotti</i>	pag. 15
COMPORAMENTI UMANI E REGOLE EPIGENETICHE <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
NON ESSERE CATTIVO <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
ELEZIONE EUROPEA <i>Mino Cascino, Il gallo 10 ottobre 1960</i>	pag. 18
PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Tra i sette *vizi capitali* trova posto anche l'*accidia* – oggi diremmo *indifferenza* intrisa di *noia* – e se tralasciamo qui il suo sconfinamento verso *depressione* o *malinconia*, oggi restituite alla psicologia – sembrano profilarsi due versanti, nel *sentire* e nell'*agire*, cioè tedio e negligenza. Siamo consci della grande considerazione che l'*accidia* incontra nello scontento delle passate società, ma, se per caso qualche avo ci guardasse, ci vedrebbe perplessi, notando una smorfia sui volti dei molti che, pur praticandola, non sanno nemmeno più darle un nome.

Ma non suonerebbe motivazione convincente a una scelta di *accidia*, neppure l'eventuale *nostro* puntare il dito sulla potente dose di scontento che segna il nostro quotidiano. Ci parrebbe probabilmente un'osservazione *accidiosa*, ingiusta, considerando che la complicatissima *macchina del nostro mondo*, pur tra tante cose che non ci piacciono, impegna, bene o male, miriadi di persone e in qualche modo funziona.

Cerchiamo quindi di scansare questo collettivo ripiegamento lagnoso e malinconico sull'andamento delle cose, intuendo che la categoria dell'*accidia* è *personale* e poco idonea a un ragionamento in termini *sociali*. L'odierna preferenza per termini *positivi* ci sollecita, viceversa, a capovolgere questi due versanti, di tedio e negligenza, leggendo i contrari di *motivazione* e *solerzia*, che dovrebbero diventare per noi stili di comportamento.

Approdiamo così a un possibile opposto dell'*accidia*: la *responsabilità* verso la parte di *realtà*, persone e cose, che a ciascuno di noi *compete*.

Ci sembra, però, di cogliere un limite anche del pensare in negativo: la nostra coscienza non riesce a essere sempre adeguatamente *vigile* e di conseguenza i nostri usi sociali scandiscono un'alternanza tra momenti di attività o di riposo, di impegno o di distrazione non necessariamente appiattiti su un piano di *negligenza* e *tedio*. Notiamo altresì che, nel rapporto tra i termini, i nessi causali si complicano perché il capovolgimento del negativo non genera automaticamente il positivo: sovente la *solerzia* è legata al *dovere*, in cui non sembra sempre facile cercare gratificazione.

Questo ci fa intravedere forse una sorta di *accidia* strutturale anche al linguaggio: la parola *serietà*, per esempio, pur descrivendo una corretta aderenza alla realtà, non gode di un significato *emozionale* immediatamente accattivante; *dovere* e *responsabilità* trascinano sovente a rimorchio la parola *peso*; infine la parola *realtà*, si vuole aggettivarla con *grigia* – come la *serietà* – o con *dura*: anche se raramente riusciamo a domandarci rispetto a che cosa, questi attributi rivelano un senso di fastidio. Non quindi per indulgenza constatiamo che le cose si sono fatte complicate, e non è facile vigilare su molte nostre azioni guidate, per esempio, da abitudine se non addirittura da *consiglieri interiori* ancor meno affidabili. Gli inediti ritmi odierni ci portano ad alternare frenetico attivismo e momenti di svago, quando non di stordimento.

È a questo punto difficile stabilire da dove venga il *tedio*: dalla realtà, farebbero pensare i ritmi che sembrano volerla sfuggire, o forse da nostre irragionevoli aspettative verso di essa, piuttosto dobbiamo rassegnarci a considerarlo un inevitabile cascame anche di ogni esistenza. Dobbiamo però imparare a distinguere l'*accidia* come mancanza di reazione, inerzia, rinuncia alla ricerca di senso dal tedio di qualche momento di pausa in un'esistenza responsabilmente condotta.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XI domenica dell'anno C  
**OLTRE IL PECCATO OLTRE LA LEGGE**  
 2 Sam 12, 7-10. 13; Gal 2, 16. 19-21; Lc 7, 36-8, 3

Su che cosa ci interroga la parola del Vangelo di Luca? Possiamo essere tentati di giudicare l'una e l'altra figura che entrano nel racconto, Simone il fariseo e la peccatrice, o pensare che entrambe siano distanti da noi. Due categorie ai nostri occhi disprezzabili: eppure piú vicine di quanto immaginiamo. Il vangelo non dà un nome alla peccatrice, né fa alcun cenno alla natura del peccato.

Siamo all'inizio della vita pubblica, Gesù aveva appena scelto i dodici e le folle lo seguivano.

Giunge l'invito a pranzo del fariseo. Fu mosso solo da curiosità rispetto a quell'uomo insolito o fu un gesto di sincera ospitalità? Gesù, chiamando per nome Simone, che significa «Dio ha ascoltato», lo rimprovera: «Non mi hai dato l'acqua per i piedi [...] non mi hai dato un bacio [...] non hai unto con olio il mio capo». Non c'è amore, non c'è ospitalità nell'invito di Simone a Gesù. In lui possiamo identificarci, in quanto ascoltatori formali della parola di Dio. Io sono Simone, noi siamo Simone, per quanto inospitali e quando il nostro agire o la nostra carità non sono mossi da vero amore. Simone non esprime apertamente il suo giudizio: «Disse tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è [...] è una peccatrice"». Gesù non ha bisogno di esternazioni, legge nel cuore e nei pensieri di quell'uomo e, chiamandolo per nome, lo pone di fronte alla sua meschinità.

La peccatrice, invece, ruba la scena. Irrompe nella casa del fariseo e la riempie di profumo, porta aria nuova. La donna è, forse, abituata alle mortificazioni. Consapevole del bisogno di essere perdonata, non teme di abbassarsi e si umilia pubblicamente, compiendo gesti di grande amore nei confronti di Gesù. A sorpresa il Maestro la pone come esempio e contrappone il suo atteggiamento a quello di Simone: lei è ospitale, ha cura del corpo di Gesù, lo cerca perché lo ama e ha bisogno del suo perdono. Forse solo una donna può essere capace di così tanto amore. Ognuno di noi potrebbe essere come quella donna se fossi, se fossimo, capaci di amare e consapevoli di vivere nel peccato.

La lezione che ci viene dal vangelo è questa: non sarà una condotta morale a salvarci (o a condannarci), bensì la capacità di amare. Come bene spiega san Paolo nella seconda lettura, non l'osservanza della legge, ma soltanto la fede in Dio può *giustificarci*, cioè renderci giusti, nonostante l'inevitabile male di cui siamo responsabili. Anche in questo, però, siamo poveri, tanto da dover pregare il Signore di aiutarci nella nostra poca fede.

Anche il re Davide, come abbiamo ascoltato dalla prima lettura, fu perdonato e gli fu concesso di sopravvivere a un grave peccato. Dal suo pentimento e dall'amore di Dio, nacque il *Miserere*, il salmo penitenziale che apre ogni quaresima, il salmo 51 attribuito appunto al re Davide, dopo che il profeta Natan gli aveva rimproverato il peccato commesso con Betsabea, moglie di Uría, il generale ittita, mandato a morire dal re proprio al fine di disporre della donna. Dopo

l'episodio della visita in casa di Simone, l'evangelista Luca pone il brano in cui si dice del seguito femminile di Gesù, mettendo in evidenza l'importanza delle molte donne che, insieme ai dodici, accompagnano Gesù nella sua opera di evangelizzazione.

Giancarlo Muià

XIII domenica dell'anno C  
**MI INDICHERAI IL SENTIERO DELLA VITA**  
 1 Re 19, 16-21; sl 15; Gal 5, 11-18; Lc 9, 51-62

Già questa espressione, che si trova nel salmo responsoriale di questa domenica, ci indica che la strada della vita non è facilmente individuabile, da soli, e nemmeno facilmente percorribile una volta accettato il rischio di percorrerla nella direzione scelta.

Può accadere che l'invito di una persona amica, o riconosciuta autorevole, sia come il mantello che Elia getta addosso a Eliseo che stava svolgendo il suo lavoro quotidiano di pastore. L'invito ti sollecita a una riflessione e subito lo percepisci come un distacco dall'ambiente che ti circonda, in particolare la famiglia. «Andrò a baciare mio padre e mia madre e poi ti seguirò...». Elia è comprensivo: «Va' e torna subito...». Inizia così la presenza di una persona dentro un popolo che sa riconoscere, lodare e ringraziare il Signore. Quanti nella storia del popolo di Dio, che è la Chiesa, hanno fatto questa scelta, certamente faticosa, e quanti oggi fedeli a questa scelta stanno seguendo la proposta di Gesù e sono a servizio dei poveri dei sofferenti, dei carcerati... vivendo le opere di Misericordia corporali e spirituali, provandoci almeno in quest'anno giubilare?

«Siamo stati chiamati alla libertà»: con queste parole Paolo esorta i Galati. È una delle espressioni piú affascinanti, ma anche ambigua perché non c'è prima la libertà come possibilità di scelta: sento di fare così quindi... Prima c'è la ragione come capacità di cogliere la realtà per quello che è: e si è liberi, se si rispetta la realtà in tutte le sue dimensioni. Si tratta di *camminare secondo lo Spirito* che è alternativo all'agire o operare, è una espressione che non mi piace, secondo *i desideri della carne*. È certamente una lotta dire: «non lasciatevi portare dai desideri della carne» anche perché l'alternativa è la pienezza della legge espressa in un solo precetto: «Amerai il prossimo tuo come te stesso».

Chi si sente di portare questo criterio nella vita sociale e politica? Siamo pazzi! È la reazione generale. Quando i discepoli chiedono che «scenda il fuoco e consumi le città dei Samaritani che non hanno voluto riceverli», Gesù si volta e li rimprovera. Faccio fatica, ripeto, a capirlo perché preferirei che il fuoco scendesse sulle nazioni che, un giorno, hanno messo una *riga* su un pezzo di carta magari colorata, e si sono accordati per dire *questo è mio... questo è tuo* e adesso mettono fili spinati e uomini armati per impedire agli emigranti di occupare una terra che è anche loro.

Continuerà inutilmente Francesco a dire che la terra è di tutti... perché nessuno lo vuole sentire, e la politica europea e mondiale è fuori dal Vangelo.

Ma il cammino della vita nella verità è di chi dice «ti seguirò» *anche se non ho dove posare il capo*; è di chi dice «ti seguirò» e *lascierò che i morti seppelliscano i loro morti* e ancora è la scelta di chi sa dire che *lascierà «quelli di casa...»* per spingere l'aratro «ed essere degno del Regno dei cieli...» Percepisco la durezza di queste considerazioni, perché occorre avere la consapevolezza che la vita non mi appartiene e vivere la vita significa avere la coscienza del destino, come Gesù che, dopo avere accettato la testimonianza di Pietro: «Tu sei il Cristo di Dio!» e avere annunciato ben due volte, in questo capitolo di Luca, che stava andando verso la sua Passione e Resurrezione, «prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme».

Sia vera per noi la preghiera del salmo: «... non abbandonerai la mia vita... mi indicherai il sentiero della vita gioiosa piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra».

*Egidio Villani*

## ■ ■ ■ *la fede oggi*

### L'ANNUNCIO DELL'EVANGELO AI GIOVANI

Il mondo giovanile attraversa oggi, sul piano della fede, una stagione particolarmente difficile. Il processo di secolarizzazione, che ha assunto negli ultimi decenni carattere di sempre maggiore radicalità, ha prodotto e produce indifferenza nei confronti del fenomeno religioso, che viene considerato dai più anacronistico e irrilevante. Contrariamente a quanto si è verificato in passato con l'affermarsi dell'ateismo militante, che, nascendo all'interno di una società largamente dominata dal *sacro*, postulava la negazione di Dio, nell'attuale congiuntura culturale Dio non è più combattuto (se non da frange minoritarie): è più semplicemente ignorato o ritenuto insignificante.

La crisi ha assunto, soprattutto a livello di mondo giovanile (ma non solo), connotati radicali: a venire meno nelle coscienze è infatti la stessa domanda religiosa, oscurata dalla perdita di consistenza della questione del senso come esito della postmodernità. La caduta delle grandi narrazioni religiose, dei sistemi metafisici e delle interpretazioni ideologiche della realtà sociale se ha avuto, da un lato, il merito di mettere sotto processo visioni assolutiste e dogmatiche che hanno dato vita a sistemi totalitari; ha, dall'altro, contribuito (insieme ovviamente ad altri fattori di ordine culturale e sociale) a ripiegare l'uomo sul quotidiano e sui significati immediati, ridimensionando (e talora persino vanificando) ogni tensione progettuale e ogni apertura al trascendente.

#### *La difficile comunicazione*

Ad aggravare questa situazione ha concorso (e concorre) poi, in misura non irrilevante, la difficoltà a comunicare ai giovani il messaggio cristiano, anche per la divaricazione esistente (e sempre più accentuata) tra il linguaggio della

Bibbia (e ancor più quello ecclesiastico) e il linguaggio proprio del mondo giovanile. Le immagini che caratterizzano l'ambiente in cui l'ebraismo prima e il cristianesimo poi sono nati e si sono sviluppati risentono inevitabilmente della cultura agropastorale propria del tempo; mentre, a sua volta, le categorie filosofiche e culturali attraverso le quali è avvenuta, a partire dai primi secoli della chiesa, la trasmissione del messaggio sono, in larga misura, ancor oggi quelle ricavate dalla tradizione di pensiero del mondo greco-romano e medioevale.

Il solco che distanzia questi mondi dall'odierno contesto culturale è assai profondo. La visione *naturalistica* della realtà presente nei vangeli, dove tutto è legato alla terra, è oggi sostituita da una visione radicalmente *culturale*, dove ad avere la prevalenza è l'azione trasformativa dell'uomo, l'esercizio di un dominio spesso incondizionato nei confronti della natura.

Al linguaggio dei miti e dei simboli si sostituisce, inoltre, un linguaggio improntato a una forma di lettura positivista della realtà, dove a contare sono criteri utilitaristi, che fanno perno sulla logica dell'efficienza produttiva, del mercato e del consumo o dove – è questa la principale conseguenza del potere acquisito dalla tecnica – ha luogo la caduta delle tradizionali coordinate spazio-temporali e la sostituzione del reale con il virtuale, nonché l'adozione di un sistema di interpretazione della realtà che fa propri i paradigmi della razionalità strumentale.

#### *La questione dell'inculturazione*

Che fare, dunque, di fronte a questa situazione? La questione di fondo, che si propone come ineludibile è l'inculturazione: una questione annosa e complessa, da tempo nell'agenda della chiesa, che non ha tuttavia trovato finora soluzioni realmente plausibili. La difficoltà di affrontarla è evidente: la distinzione che si invoca al riguardo tra il contenuto (o la sostanza) del messaggio evangelico e il suo involucro (o il suo rivestimento), per quanto importante, non è, in termini assoluti, decisiva. Il linguaggio non è, infatti, un semplice involucro (o un mero rivestimento), ma – come ci ha ricordato la filosofia moderna e contemporanea da Heidegger a Wittgenstein (per non citare che i protagonisti più noti) – è parte integrante dello stesso contenuto (o della stessa sostanza) del messaggio.

Questo ordine di difficoltà riguarda anzitutto il mondo biblico. Si tratta, infatti, in questo caso di testi che rivestono un valore normativo ineludibile e che esigono pertanto un delicato approccio ermeneutico, basato su un'esegesi rigorosa e caratterizzato da uno sforzo di attualizzazione, che ne conservi l'identità originaria. Il contesto storico-geografico in cui tali testi sono nati e le categorie usate per redigerli se vanno, da una parte, relativizzati, in quanto legati a una cultura particolare, non possono, dall'altra, essere del tutto accantonati, perché definiscono il tempo e lo spazio *opportuni* (*kairòs* e *habitat*) entro i quali il regno ha fatto il suo ingresso nella storia.

Meno impegnativa è invece la questione del superamento dei processi di inculturazione, messi in atto a partire dai primi secoli della chiesa e sviluppatasi successivamente fino

all'epoca moderna. L'ellenizzazione, che ha avuto inizio nel periodo patristico in ragione dell'evangelizzazione delle popolazioni residenti nel bacino del Mediterraneo e che è proseguita e si è consolidata nel periodo medioevale grazie al contributo determinante della grande scolastica, se per un verso, ha messo in luce l'importanza dell'inculturazione e ha offerto a tale proposito un significativo modello metodologico; per altro verso, ha reso evidente la necessità di dare oggi vita a un'analogia operazione di fronte ai profondi cambiamenti intervenuti nell'ambito della cultura moderna e postmoderna.

Il confronto con il pluralismo culturale contemporaneo rende meno facile che per il passato l'attuazione di tale operazione, che si presenta tuttavia come assolutamente necessaria. È senz'altro doveroso tradurre il messaggio evangelico in immagini e in categorie interpretative dell'esperienza umana, più conformi alla sensibilità dei giovani di oggi.

Ma è giusto ricordare che non ogni forma di inculturazione è legittima. Se, infatti, è vero che, non essendo il cristianesimo una cultura, è in grado di incarnarsi in culture diverse, non è meno vero che non in tutte le culture tale incarnazione può avvenire. Si danno culture che, per i loro presupposti fondativi – si pensi al positivismo materialista – sono, di loro natura impermeabili al discorso religioso in genere e a quello cristiano in particolare.

#### *La questione antropologica*

Tornando al mondo giovanile, non si può negare che la cultura tecnologica dominante, la quale plasma di sé il mondo interiore dell'uomo e si riflette immediatamente sul suo modo di pensare, di sentire e di agire, non favorisca – come già si è accennato – l'apertura agli orizzonti della trascendenza. Ma è altrettanto certo che con questa cultura, largamente pervasiva, è doveroso fare i conti, in quanto è questa l'atmosfera dentro cui i giovani vivono e l'aria che ogni giorno respirano almeno nel mondo occidentale. Ad assumere un ruolo centrale è, allora, la questione antropologica. Prima ancora di annunciare il messaggio, occorre restituire significato a valori quali la gratuità, la solidarietà, la pietà, il senso del mistero e della trascendenza (e l'elenco potrebbe continuare) che costituiscono le precondizioni della fede; che predispongono, in altri termini, il terreno nel quale il seme della Parola può attecchire e portare frutto.

Il pericolo del *postumano* non può (e non deve) essere sottovalutato. I giovani hanno bisogno della proposta di un vangelo *allo stato puro* – il vangelo *sine glossa* di Francesco –; ma la possibilità che questa proposta diventi feconda è anzitutto legata alla capacità di depurare i testi della rivelazione e della successiva tradizione ecclesiale da infrastrutture sociali e culturali (qualche volta anche ideologiche), che ne oscurano la vera sostanza. Ma è anche legata alla produzione di un modello antropologico e culturale, che riaccenda il dialogo tra cultura tecnologica e cultura umanistica, non rinnegando i valori della tecnica, che ha aperto senza dubbio all'uomo possibilità inedite di crescita, ma non eludendone i limiti e facendo, nello stesso tempo, spazio al bisogno di Dio e alla nostalgia del Regno.

*Giannino Piana*

## personaggi

### MODERNISMO ITALIANO: UN PROTAGONISTA

*In occasione della ricorrenza dei 70 anni della morte di Ernesto Buonaiuti (1881-1946), le riviste aderenti alla Rete dei Viandanti intendono fare memoria della figura dello studioso, protagonista del modernismo italiano, con questo contributo offerto da Maurilio Guasco.*

*Il ricordo, secondo le specifiche caratteristiche delle varie testate, è pubblicato da: Dialoghi (Lugano/CH), Esodo (Mestre/VE), Il gallo (Genova), Koinonia (Pistoia), l'altrapagina (Città di Castello/PG), Matrimonio (Padova), Oreundici (Roma), Tempi di fraternità (Torino).*

**E**rnesto Buonaiuti nasce a Roma il 25 giugno 1881, compie gli studi avendo come compagni i futuri storici e archeologi Manaresi, Belvederi e Roncalli (futuro Giovanni XXIII), viene ordinato sacerdote nel 1903, e due anni dopo sostituisce Bonaccorsi nella direzione della neonata *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*.

Per un certo periodo diventa in seminario titolare dell'insegnamento di storia della Chiesa, sostituendo il suo professore Umberto Benigni, ma poco tempo dopo sarà sospeso da tale insegnamento.

#### *Intensità e fame di conoscere*

Divenuto il maggiore protagonista del modernismo italiano nei primi anni del secolo XX, incorrerà nella scomunica dopo la pubblicazione di una risposta all'enciclica *Pascendi* del 1907, con la quale Pio X condannava il modernismo, una risposta che però sarà pubblicata anonima, e quindi Buonaiuti non si ritiene toccato da quella scomunica. Nel 1906 ebbe modo di incontrare a Parigi il vero protagonista del modernismo, Alfred Loisy (1847-1940), e l'anno dopo in Inghilterra George Tyrrell (1861-1909). Conservò un cattivo ricordo dell'incontro con il primo, mentre per tutta la vita sentì una forte affinità con il secondo, che tra l'altro sarebbe morto nel 1909.

Sono anni in cui Buonaiuti, ma sarà una caratteristica di tutta la sua vita, si dedica allo studio e alla ricerca con un'intensità e una fame di conoscere da stupire molti amici e collaboratori. Giovanni Papini dirà di lui che era un «lettore infaticabile di libri d'ogni colore e tenore». Già nel 1904 pubblica un saggio sulla storia dei dogmi, saggio che diventa la premessa di una lunga serie di interventi, note, recensioni che pubblica in diverse riviste: si occupa di correnti filosofiche contemporanee, della crisi della filosofia scolastica e si avvicina alla filosofia dell'immanenza, leggendo le opere di Maurice Blondel (1861-1949).

Da Loisy coglie la tensione di Gesù verso il Regno, la sua predicazione messianica, e, soprattutto, l'annuncio da parte di Gesù del Regno imminente, e tale annuncio escatologico diventerà uno dei temi dominanti di tutte le sue pubblicazioni successive.

#### *Professore di storia del cristianesimo*

Si dedica quindi allo studio delle origini cristiane, pubblicando un saggio sullo gnosticismo, mentre inizia a occuparsi

anche di millenarismo. I suoi lavori iniziano però a sollevare critiche da parte di molti, fino a quando troverà nel gesuita padre Enrico Rosa, prima scrittore e poi direttore della *Civiltà Cattolica*, il piú fiero e pignolo lettore e accusatore. Tra l'altro, a partire dal 1905, la rivista romana dei gesuiti diventerà il luogo privilegiato in cui i vari autori accusati di modernismo saranno attaccati e condannati; molti di questi incorreranno nei rigori di qualche Congregazione romana, cosa che a Buonaiuti succederà dopo diversi anni, probabilmente perché lo stesso Buonaiuti può godere di qualche silenziosa protezione di amici che si trovano a operare nelle diverse Congregazioni. Divenuto nel 1915, dopo la vittoria al concorso, professore di Storia del cristianesimo nell'università di Roma, fu a piú riprese richiamato o anche sospeso *a divinis*, anche se sempre ottenne la revoca delle condanne grazie alle sue frequenti sottomissioni non sempre approvate neppure dagli amici. Ma egli stesso avrebbe spiegato questo suo atteggiamento, scrivendo che «è necessario, in vista di piú alti interessi religiosi, piegare il capo alla autorità che condanna per non rompere un'unità religiosa che nel sacrificio vivifica».

### *Scomunica e perdita della cattedra*

Fu comunque scomunicato negli anni Venti e quindi fu a rischio di perdere la cattedra nel 1929, in seguito agli accordi lateranensi firmati dalla Santa Sede con il governo fascista. Non perse la cattedra, ma fu distaccato dal Ministero per occuparsi della pubblicazione delle opere di Gioacchino da Fiore. Il suo amore e la sua appartenenza alla Chiesa si manifesta anche nella sua ostinazione a non volere abbandonare il segno esterno di tale appartenenza, l'abito talare. Lo lascia solo quando vi è costretto dalla legge.

Quella cattedra che non aveva perso nel 1929, la perse poi nel 1931, quando fu uno dei pochi professori universitari a rifiutarsi di giurare fedeltà al regime fascista. Le ragioni del suo rifiuto furono solo in parte di carattere politico: la vera ragione era di carattere religioso. Fedele alla dottrina evangelica, Buonaiuti non accettava di fare un gesto condannato dal Vangelo. Lo scrisse egli stesso in una lettera inviata al rettore dell'Università romana: «A norma di precise prescrizioni evangeliche... reputo mi sia vietata qualsiasi forma di giuramento» (F. Parente, *Ernesto Buonaiuti*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, p. 80).

### *Sempre fedele, senza ritrattazione*

Cosí, dopo il 1931, visse un lungo periodo di grande impegno scientifico, ma anche di ristrettezze economiche, alle quali spesso ovviò grazie all'aiuto di alcuni suoi fedelissimi alunni e anche dalla possibilità di rispondere positivamente a tanti inviti per conferenze. Avrebbe forse potuto diventare professore ordinario in Svizzera, a patto di aderire alla Chiesa riformata: cosa che non volle fare, poiché per tutta la vita rimase in coscienza fedele alla Chiesa di Roma, come apparve chiaro anche quando pubblicò, nell'ottobre 1945, la sua autobiografia, che aveva come titolo una vera e propria dichiarazione di amore per quella Chiesa che lo aveva condannato: *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*.

Al momento della pubblicazione dell'autobiografia, stava pensando di occuparsi in modo diretto di politica, forse anche presentandosi candidato alle elezioni. Poco dopo però cadde gravemente ammalato e dal Vaticano inviarono alcuni, in particolare il cardinale Marmaggi, per una possibile riconciliazione con la Chiesa cattolica, a condizione che Buonaiuti firmasse un documento in cui si precisava che accettava tutte le posizioni della Chiesa e riprovava tutto quanto la stessa Chiesa riprova. Buonaiuti non accettò di firmare, e pochi giorni dopo morí. Era il 20 aprile 1946, la vigilia di Pasqua.

*Maurilio Guasco*

*Professore emerito*

*di Storia del Pensiero Politico Contemporaneo*

(segue)

## ■ ■ ■ scrittura e società

### SGUARDI SULL'ETERNITÀ

Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine (Qoelet 3, 11).

Il tema *eternità* ci interpella in vario modo; da un lato ci turba la prospettiva di annichimento della coscienza, cioè perdita dell'individualità – uno degli esiti piú gelidamente ragionevoli del mistero della morte e dall'altro lato – non meno insinuante – la cocente possibilità di scoprirsi non diversi da polvere sospesa nello smisuratamente sproporzionato alla nostra infima dimensione. Ci vediamo quindi sollecitati a domandarci se la *ragione* ci possa, già essa, fornire una terza differente via rispetto a tali due estremi esiti, forse equivalenti, e ci sia spazio per discuterne *al di qua* di questioni di *fede*, potendone parlare in termini razionali, pur senza che nessuno ne abbia avuto qualche sorta di esperienza.

### *Per il credente*

Il tema *eternità* pone, infatti, anche un problema di comprensione, di un tipo quasi opposto a quanto abbiamo riscontrato, per esempio, riguardo la *bellezza*, di cui è arduo dare una definizione, ma di cui ciascuno, in quel caso, non ha difficoltà a portare esempi in cui la riconosce: nel caso dell'eternità, al contrario, è arduo avere esempi, ma facile *presumere* di saperla definire.

Salvo, naturalmente, chi si definisce *credente*, per il quale la questione si pone paradossalmente in termini piú concreti di *speranza*, benché evidentemente non di *certezza* o, ancora meno, di *esperienza*, tralasciando in questo contesto quelle intuizioni *ineffabili* che potrebbero essere state dei mistici e, con profondo silenzioso rispetto, quelle analoghe, pure ben lontane dalla razionalità, che affiorano in persone colpite negli affetti piú prossimi.

Nelle Scritture si parla intanto di *vita eterna*, un'eternità abitata: una precisazione interessante, in quanto la sussistenza

di un'eternità, *di per sé*, senza qualcuno, un soggetto, che la possa *esperire*, non pare davvero avere molto interesse. Contemporaneamente, le stesse Scritture sembrano sovente smentirne una nozione ingenua, cui facevo cenno sopra, di una *durata* o un *vivere* infinito, ma rimandano invece a un processo di *conoscenza* («Questa è la vita eterna: che conoscano te, unico e vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo», *Giovanni 17, 3*) o di *grazia*, di dono («Dio ci ha salvati [...] per la sua misericordia [...] affinché, giustificati per la sua grazia, diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna», *Paolo a Tito 3, 5-7*).

La strada per i credenti cristiani indirizza, quindi, abbastanza chiaramente verso un *rapporto*, una *relazione*, con *Gesù* o con il *Padre*, con molte diverse interpretazioni, ma da cui il credente fa discendere il sentirsi *riconosciuto* nella propria persona, nella propria individualità come avente *parte alla vita eterna*, il cui significato ultimo resta tuttavia precluso, mistero. Questa *relazione* sembra anche messa al riparo da meccanismi di appropriazione, quasi un diritto a determinate condizioni, da presunzione di meriti, quando l'essere *riconosciuti* nelle nostre persone è descritto procedere da fatti non esattamente *reciproci* o *consapevoli*, ma da pura gratuità.

Per esempio, nei passi che dicono: «Non chi dice: Signore, Signore», oppure: «Quando mai ti abbiamo visto affamato...» (*Matteo 7, 21 e 25, 37*) che non fanno certamente pensare a un tipo di relazione palese o scontata. Inoltre, per esempio, Olivier Clément (teologo ortodosso, 1921-2009) sostiene che *solo nell'incontro affettivo* – quindi non razionale – *avviene il riconoscimento* e che la *Resurrezione* non è la *rianimazione di un cadavere*, ma il *germoglio* di una *trasfigurazione del mondo*. Possiamo aggiungere come, per diverse fedi, la attesa vita eterna sia stata definita *Paradiso*, parola di origine persiana che significa *giardino*, immagine simbolica che rappresenta anche una relazione piena, una condizione di esistenza totalmente appagante.

### *Ma non solo per il credente*

Naturalmente c'è anche chi cerca di non lasciarsi turbare persino dagli esiti estremi schematizzati all'inizio ponendosi in una *laica* accettazione della effimera condizione umana. È tuttavia percorribile un ragionamento su un piano completamente diverso, e forse difficilmente raffrontabile con quello di *fede*, anche se, con Galileo, il credente può ammettere che *Dio ha parlato con due libri: Scrittura e Natura*.

Il mondo scientifico – e non solo – parla oggi in sostanza di *conoscenza*, *rapporto* o *relazione*, si trova quindi anch'esso rivolto in questa direzione relazionale, parlando di un universo che si svela in modo sorprendente, e in cui il tempo può essere qualcosa che dipende dal nostro punto di vista, e ove, per esempio, la quantistica ci pone di fronte a osservazioni sconcertanti in cui è implicito, tra l'altro, un consistente spazio di *non conoscenza*. Dunque anche lo scienziato non credente può aprirsi a qualche idea di eternità, pur restando chiaro che la non conoscenza scientifica è ben diversa dall'idea religiosa di mistero.

Due interessanti sollecitazioni giungono inoltre da due filosofi, la prima nella frase attribuita a Voltaire (1694-1778)

che pare affermasse di rispettare molto la stupidità umana in quanto era l'unica cosa lo facesse pensare all'eternità; mentre l'altra viene da un più recente filosofo, Vladimir Jankélévitch (1903-1985) che ha molto riflettuto riguardo l'*istante*, come interlocutore dell'*eternità* perché la divide in un *prima* e un *dopo*, cosa che, per esempio, è particolarmente evidente quando si compie una scelta, piccola purchessia, dalla quale scaturisce però un corso diverso delle vicende personali.

Dalla prima ricaviamo che, probabilmente, Voltaire non vede molto di eterno nell'uomo, ma in fondo qualcosa lo ritrova proprio nei *limiti* che accompagnano l'umanità come condizione permanente (e per qualche verso ci può ricordare persino la nota espressione evangelica «i poveri li avete sempre con voi»); l'altra sollecitazione prospetta varie riflessioni, tra le quali scegliamo il riconoscimento dell'uomo come *soggetto* oltre che come *oggetto*: essere soggetto significa appunto essere attore di scelte.

Possiamo forse anche aggiungere che *vivere* significa concretamente *poter* essere soggetti: ma l'esperienza verifica che nel morire non è possibile alcuna soggettività, e si diventa totalmente oggetti. Naturalmente, oltre al turbamento derivante dagli esiti inquietanti descritti inizialmente – l'annichilimento della coscienza individuale e il sentirsi polvere –, questo essere soggetti, e quindi *attori di scelte*, potrebbe essere, in casi limite, altrettanto inquietante, perché comporterebbe *responsabilità* che sovente ci possono apparire sproporzionate.

Le scelte che ci troviamo via via a compiere necessitano della nostra vigile coscienza, da coltivare, credenti o no, ciascuno nel proprio modo, suscettibile di essere sovente considerato dagli altri, e dai loro *punti di vista*, bizzarro, e talvolta anche peggio. Siamo costretti a compiere di continuo scelte con i nostri limiti umani e per alcune, non riconducibili alla nostra diretta esperienza, solo a posteriori potremo valutare le conseguenze che si rivelano discutibili ben più sovente di quanto vorremmo.

### *Eternità non è il presente prolungato nel tempo*

I limiti umani si possono paragonare alla *siepe* leopardiana «che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude»: è riconoscere che, anche al di qua di considerazioni trascendentali, siamo costretti a ragionare, o tentare di farlo, anche su ciò che è impedito al nostro sguardo. E siamo costretti a prendere consapevolezza di essere affacciati sull'*infinito silenzio di morte stagioni*, ma soprattutto sul *suono*, della *presente e viva*, suono o rumore solitamente poco comprensibile nell'immediato e che, per di più, ci raggiunge attraverso questo minuscolo spiraglio che è l'*istante presente*. Istante che, in un momento particolare di comunione e di grazia, consente un'esperienza di eterno: «e mi sovviene l'eterno...».

Questo puntiforme istante, che talvolta rappresenta il *fulcro*, punto d'appoggio per decisive scelte ben al di là della sua portata al presente, assume invece ben misero esito quando si riduce a rincorrere, cercare di fermare, oggettivare, l'inesorabile scorrere del tempo. Viene così delineata non tanto una caricatura, ma forse proprio l'opposto di *eternità*: si scambia

il presente con l'eterno per proiettare fuori dal tempo la nostra esperienza di viventi che non accettano il morire.

Questo inquietante modo di declinare il concetto di eternità è votato a creare *fantasmi* alla ricerca di rendere definitivo ciò che non può esserlo. Veniamo così distolti dal piccolo spiraglio che apre alla tenue speranza di recuperare ciò che ci può apparire irrimediabilmente perduto. Possiamo, per così dire, assecondare il flusso del tempo, confortati, in questo, anche della concezione biblica che parla di evoluzione continua, in un dinamismo *infinito* in cui siamo immersi e non volta a eternare momenti di pienezza che fisserebbero qualcosa di *finito*.

### *Un'esistenza di relazioni*

Cominciamo in una nuova prospettiva a vedere il mondo come *mondo di relazioni*, che non sarà esattamente qualcosa di analogo alla cosiddetta *barca di Teseo*, cioè quel paradossale oggetto che vede preservata la propria identità anche quando fossero sostituiti tutti i componenti, perché in fondo non cambiano le relazioni tra le sue parti. Con questa ottica relazionale in modo meno meccanico, e purtroppo per noi meno immaginabile, possiamo intuire uno spiraglio di speranza al di là dei nostri limiti, e renderci pensabile un'idea sana di *coscienza condivisa* estesa in un tempo di cui ignoriamo la dimensione. Nell'eternità quindi possiamo pensarci, ma diventa evanescente il concetto di individualità.

In un modo di vedere relazionale *la siepe* rappresenterebbe anche l'impossibilità di conoscere completamente l'altro, come noi soggetto di continua evoluzione, e pertanto mai conoscibile in modo definitivo e totale. Il nostro metterci in relazione potrebbe invece accettare questa realtà e compiacersi non di fermare questa evoluzione, ma di accoglierla come continua creazione di qualcosa di nuovo che aumenta l'umanità, e non solo quella dell'altro.

È fecondo a questo punto il concetto di giardino, in cui è possibile una relazione tra uomo e natura, in un processo ove l'uomo coltiva e contemporaneamente si lascia coltivare dalla natura riversando nel proprio operato la conoscenza che ne ha tratto, con il risultato di rendere questa relazione trasparente. Altrettanto pensabile è che anche tra gli esseri umani possa essere praticabile un tale felice reciproco coltivarci, in un virtuoso processo di relazioni trasparenti. Qualcosa che è meglio però non chiamare *paradiso* perché non è possibile ipotizzare un momento in cui l'uomo cesserà di essere di fronte alla siepe, cioè in cui l'umanità abbia azzerato i propri limiti, e di conseguenza la propria possibilità di evolvere.

Non sappiamo se possiamo chiamare eternità questa contrapposizione tra *giardino*, il luogo delle relazioni interumane e con la natura, terreno di evoluzione, sempre diverso e sempre in movimento, e *siepe*, velo apparentemente statico, insieme pressante richiamo verso ciò che non conosciamo, e impedimento alla conoscenza totale. Questa la condizione dell'uomo letta dall'esperienza.

Il massimo offerto all'uomo è la consapevolezza dei limitati mezzi a disposizione della nostra conoscenza per cogliere l'evoluzione di cui siamo *oggetto*, e a volte anche *soggetto*, rammentandoci che siamo immersi nella *precarietà*. Una

precarietà forse non definitiva, ma senza garanzie di un termine positivo. Oltre questa conclusione, c'è lo spazio della fede che proietta nel mistero senza tempo il valore della rete di relazioni.

Maurizio D. Siena

## la chiesa nel tempo

### GUERRA E PACE NELLE RELIGIONI

*Il convegno annualmente organizzato da Biblia, l'associazione laica per la promozione dello studio della Bibbia che molti fra noi conoscono, è stato dedicato quest'anno (Verona, 15-17 aprile) a Regolare la guerra e intessere la pace: tema di indubbia attualità e significativamente ambizioso. Come scontato, nessuna conclusione, ma, con molte voci illustri e competenti, una ampia panoramica su problemi che ci turbano sia per le conseguenze che potrebbero arrecare al nostro quotidiano, sia per la difficoltà a conciliare certe convinzioni con i testi di riferimento. Vale la pena di ripercorrere una sintesi degli interventi pur ben lontani dalla vivacità dell'esposizione.*

**P**artiamo dalla sacralizzazione della guerra (Pelio Fronzaroli, *La sacralizzazione della guerra nel Vicino Oriente Antico nel nome degli dei*), la carneficina che accompagna l'umanità da quando esistono le città, aggregazioni di uomini con un sovrano. Le divinità vogliono le guerre, sostengono i propri combattenti, incitano al rischio, promettono ricompense naturalmente in caso di vittoria, ma anche in caso di morte: è stato così nei popoli prebiblici, fino alle crociate, alle guerre di religione e a svariate situazioni del nostro tempo. Gli dei sconfitti vengono spesso travolti con i sovrani e i popoli insieme al culto e alle statue oggetti di devozione e di omaggio.

Nell'antichità il concetto di pace è riferito quasi esclusivamente all'interno delle comunità, mentre la guerra, normale e inevitabile, riguarda i popoli confinanti: non si combatte quando si avverte la superiorità dell'avversario e si teme la sconfitta. La Bibbia, come ben noto e talvolta con disagio per il lettore moderno (Peter Dubovsky, *La sacralizzazione della guerra nel Vicino Oriente Antico nel nome del Signore*), concede largo spazio agli eventi bellici di molti dei quali è promotore lo stesso Dio che impone di distruggere i nemici e non esita a incitare a violenze brutali e alla vendetta, senza risparmiare donne e bambini, civili indifesi. Si apre una complessa riflessione sull'argomento a partire dalle osservazioni sul linguaggio e sulle svariate situazioni a cui si fa riferimento.

Certo la narrazione biblica non è storica, talvolta è simile a un cartone animato, ma può rendere più drammatico il racconto per esigenze, appunto, narrative, per affermare la superiorità del Signore, accreditare l'insediamento nella terra promessa. Resta comunque difficile distinguere quando il testo sacro esprime la volontà del Signore e quando è solo un giudizio del profeta, voce del divino, o addirittura della fantasia del narratore. Non si può chiedere alla Bibbia di essere quello che non è (Piero Capelli, *“Quando andai*

in guerra...” (*Dt 20, 1*): la storia degli effetti), ma sarebbe interessante analizzare le diverse forme di guerra presenti nelle sue pagine: se Dio giustifica anche guerre di aggressione, non tutte le guerre nella Bibbia sono espressamente attribuite alla volontà divina e sacralizzate; ci sono guerre laiche condotte da volontà di singoli sovrani come guerre di conquista o apoteosi di eroi di cui lo scrittore intende celebrare la gloria. Fra le vicende militari attribuite a Dio ce ne sono di conquista e di liberazione, sempre sanguinose e violente: la liberazione dal nemico è un dono di Dio al suo popolo, ma Dio non risparmia neppure violenze contro il suo stesso popolo in momenti cui ne rifiuta la legge o gli si manifesta infedele e sono registrate anche sconfitte di Dio (Jean Louis Ska, *Le sconfitte del Dio degli eserciti*).

Tuttavia, in tempi in cui operazioni militari erano precluse agli ebrei, in epoca romana o successivamente alla distruzione del secondo tempio, si cominciano a dare letture diverse e le grandi vicende belliche diventano conflitti interiori, combattimenti morali in se stessi e la stessa terra diventa una conquista spirituale, mentre si diffonde come valore la ricerca della pace. Così i commenti omiletici, la dottrina rabbinica con il passare dei secoli accentua la predicazione di pace, mentre le guerre di aggressione lasciano il posto alle guerre difensive. In Israele sentimenti antiviolenti affiorano però fin dai tempi antichi: per esempio, un suggestivo *midrash* riferisce la sofferenza di Dio per la morte in massa degli inseguitori egiziani del popolo ebraico in liberazione attraverso le compiacenti acque del mar Rosso.

Nella Bibbia vengono riconosciuti due modelli di sovranità: il re Salomone, figlio del bellicoso Davide, non conduce campagne militari e considera primo dovere del sovrano la distinzione fra bene e male e, dopo una vittoria, non sempre la città nemica viene rasa al suolo. E nei salmi, espressione dei diversi stati d'animo del credente, il Signore ora è bellicoso e vincitore, ora sconfitto, ora portatore di pace.

È comprensibile, per l'idea che l'uomo ha di Dio, che nei frequenti eventi bellici la vittoria sia riconosciuta merito di Dio, mentre la sconfitta sia colpa dell'uomo e spesso considerata punizione divina per i suoi peccati: solo negli ultimi decenni è venuta meno l'attribuzione a Dio degli eventi catastrofici causati dall'uomo stesso o dalla natura, prima considerati punizione del suo popolo. Una lettura teologica degli avvenimenti che può avere senso se orientata a prese di responsabilità, ma che diventa rischio inaccettabile nell'appropriazione di chi detiene il potere politico o religioso. Come si è visto le posizioni della Bibbia sulla guerra sono varie, ma, anche quando ritenuta necessaria, è sempre esperienza negativa, perché distrugge e riporta al caos primordiale. La pace, viceversa, ha sempre un valore positivo e perfino certe bugie sono permesse al fine di ottenerla, ma, soprattutto, il Messia, da sempre atteso, sarà portatore di pace.

Nella Bibbia, dunque, la violenza è ampiamente presente: come una presa d'atto della realtà dell'uomo, senza infingimenti né illusioni. Ma neppure nella storia della cristianità (Piero Stefani, *La nascita del pacifismo nell'età moderna: motivazioni laiche e religiose*), e nonostante la chiarezza del messaggio di Gesù, la pace si è affermata come norma ineludibile, distintivo di ogni credente e la conciliazione fra l'amore per il nemico e il male riconosciuto assoluto resta un problema aperto. Vi si riconoscono

solo due esperienze autenticamente pacifiste in nome di Dio: gli anabattisti e i quaccheri, certo movimenti di non grande rilievo storico. Si è invece proceduto alla definizione di guerre giuste, anche di aggressione o fatte passare per interventi umanitari, alla benedizione delle armi e alle preghiere per celebrare le vittorie (Roberto Morozzo della Rocca, *Esistono ancora "guerre giuste"*).

Con la *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII si è superata l'idea di guerra giusta e i suoi successori sono rimasti sostanzialmente sulla stessa linea, senza peraltro riuscire a impedire forme diffuse di violenza: almeno però senza coperture sacralizzanti. Violenza viene in qualche misura ammessa nelle lotte per la giustizia sostenute, per esempio, dalla *teologia della liberazione*. Esempio di radicale e coraggiosa rinuncia alla violenza è Oscar Romero che ha sempre rifiutato di usare il male anche per ottenere un bene.

Anche l'islamismo è attraversato da desideri di pace (Ida Zilio Grandi, *La pace nel Corano*): Pace è uno dei cento nomi di Allah e *dimora della pace* è definito il paradiso. La pace per l'islamico sarebbe la condizione normale della vita senza colpe e senza malattie pensata da Allah, perché la condizione di pace piace a Dio. Il musulmano non deve fare del male, ma sa che, se lo fa a un fratello, ne deve rispondere personalmente, mentre, se lo fa a uno straniero, è come se quel male fosse operato da tutti i musulmani. *Salam* è il saluto islamico rivolto ai fratelli e agli stranieri non credenti: il termine *salam* condivide l'etimo dell'ebraico *shalom* e del latino *salus*, portando insieme il significato di salute, quindi stato di benessere, da perseguire e augurare.

L'ebraico *shalom* (Amos Luzzatto, *Pensieri e azioni di pace nell'ebraismo*) è una meta che non richiede rinunce, ma la realizzazione della completezza, quello stato a cui non si può aggiungere nulla, la realizzazione del progetto divino sulla creazione. Questa completezza, nel corso del tempo, è indubbiamente guastata dalle infinite ostilità e dai conflitti che non potranno mai venire meno e, pur in assenza di guerra, l'umanità sarebbe afflitta da ingiustizie e sofferenze perché il male esiste. La mancata creazione del male avrebbe però comportato inevitabilmente la negazione della libertà. L'uomo tuttavia non può vivere nell'indifferenza la realtà presente e, nella prospettiva della pace, non può sottrarsi all'ascolto degli altri senza pretese di superiorità perché potrebbero avere ragione; le ragioni scatenanti ostilità sono spesso fragili e inconsistenti: se le razze si contaminassero in poche generazioni non esisterebbero più.

### Per concludere

Nessuno, credo, parte indifferente da questi intensi giorni di riflessione: la guerra sacralizzata è in tutte le culture e la Bibbia non nega né condanna, eppure, le religioni hanno posto semi di pace: certamente una delle figure simbolo del pacifismo moderno, il Mahatma Gandhi, è mosso da motivi di fede e in tutte le religioni c'è chi lo ha ammirato e seguito (Adnane Mokrani, *Pensieri e azioni di pace nell'Islam di oggi*). Come esistono centri di studio ecumenici, università e esperienze di convivenza pacifica e di pratica quotidiana della non violenza. Forse se ne parla poco e questi centri



dovrebbero essere conosciuti, frequentati e sostenuti per difendere ipotesi praticabili di stili di vita ispirati alla pace. Intravediamo oggi, peraltro senza saperli raggiungere, gli strumenti politici per un'azione universale di pace: una credibile e riconosciuta autorità sovranazionale ben oltre l'opera pur significativa delle Nazioni Unite. Occorre studiare e operare giudizi e scelte di pace, nei rapporti interpersonali e nelle strutture pubbliche, naturalmente in stretta connessione con la giustizia per tutti perché l'esperienza della pace non sia confinata a una speranza per il paradiso.

Ugo Basso

## ■ ■ ■ religioni

### IL TALMUD DAI ROGHI AGLI SCAFFALI

La curiosità è tanta quando si entra in una fiera internazionale come quella del Salone del Libro, recentemente celebrato in Torino (12-16 maggio 2016). In agenda, come capita a molti, si allunga mese dopo mese l'elenco delle novità da non perdere. Procurarsele nelle singole librerie disseminate in città non sempre è scelta agevole ed economica. Il Salone è l'occasione buona per vedere e toccare con mano, squadernati e appetibili in un'unica immensa area espositiva, migliaia di titoli sfornati da centinaia di editrici. Di che saziare ogni curiosità e gusto. Purché la visita, per non soccombere all'indigeribile colluvie della *bibliosfera*, sia selettiva e motivata.

E motivo della mia visita, quest'anno, era la presentazione del primo volume del *Talmud* tradotto per la prima volta in italiano<sup>1</sup>, opera che ai primi di aprile aveva meritato niente meno che una prestigiosa cerimonia ufficiale alla Accademia dei Lincei alla presenza dello stesso presidente Mattarella, della ministra Giannini e di altre eminenti autorità<sup>2</sup>. La coda di 40 minuti per poter guadagnarci un posto nella sala dedicata era segno di quanto l'evento fosse atteso da molti. Sul podio prendono la parola alcuni dei principali responsabili dell'imponente impresa editoriale: tra altri, Clelia Piperno, direttrice del progetto e *mens* coordinatrice della squadra del centinaio di esperti tra informatici, linguisti, traduttori e revisori, che hanno lavorato e lavorano all'impresa; Alberto Melloni, dell'università di Bologna, storico e membro del comitato scientifico che supporta il progetto; il rav Gianfranco Di Segni, in rappresentanza dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane.

L'impresa editoriale, che è ai suoi esordi – si tratta infatti del primo tomo di una collezione che ne annovererà una trentina, trattandosi della traduzione di un corpus di 63

trattati per complessive 5422 pagine – ha richiesto finora cinque anni di lavoro, come informa la Piperno, per mettere a punto anzitutto un apposito software in collaborazione con l'Istituto di Linguistica computazionale del CNR di Pisa, per digitalizzare poi i testi originali (ripresi dalla prima edizione a stampa in ebraico uscita nel 1523 a Venezia), affiancarli alla traduzione in ebraico moderno (fatta a cura del rabbino israeliano Adin Steinsaltz), tradurli in lingua italiana corrente non senza correlarli con le altre traduzioni in lingue moderne (la russa, la francese, e in particolare quella tedesca di fine Ottocento in 9 volumi e quella inglese di metà Novecento in 35 volumi). L'esito finale è che, per la prima volta in Italia a distanza di circa quindici secoli dalla sua primitiva redazione, abbiamo in mano una primizia della maggiore *summa* della cultura ebraica: un primo trattato del *Talmud babilonese* – quello del Capodanno, come designato appunto dal sottotitolo – impaginata in versione originale con traduzione italiana a fronte, corredata di note e schede tematiche.

La rilevanza culturale dell'iniziativa è stata sottolineata in particolare da Alberto Melloni, che riconosce come, con questa traduzione, «si chiudono tre tristi storie e se ne apre una nuova». Si chiude la serie dei roghi del *Talmud*, da quello del 1244 a Parigi, a quello di Roma nel 1553, a quelli della furia nazista e della Shoah; si chiude la storia secolare del pregiudizio antiebraico costruito dal potere religioso e intellettuale (papi, prelati e teologi in prima linea, Lutero compreso), e coltivato con ostilità viscerale da popolazioni cristiane analfabete; e si chiude, in Italia, il vergognoso episodio delle leggi razziali del 1938: «la traduzione italiana del *Talmud* – afferma Melloni – viene in qualche modo a risarcire l'inqualificabile affronto inferto allora alla minoranza ebraica dalla cultura fascista». La pubblicazione di questa monumentale opera viene a sancire un tempo nuovo, quello inaugurato dalla dichiarazione conciliare *Nostra aetate* 4, e alimentato oggi dal fervore di molteplici dialoghi interreligiosi ed ecumenici, e nondimeno insidiato da rigurgiti di antisemitismo che tuttora attraversano il continente, dalla Polonia alla Francia passando dall'Ungheria e dall'Austria.

Assieme alla Bibbia, il *Talmud* è l'opera di riferimento fondamentale su cui poggiano la storia, il pensiero, il sapere, l'ethos, la saggezza tutta dell'ebraismo. Ma mentre la Bibbia, comprensiva dei due Testamenti – per essere ritenuta scrittura sacra da miliardi di persone e per essere stata tradotta anche nelle più isolate regioni del pianeta – è potuta diventare patrimonio dell'umanità, il *Talmud* è rimasto un testo pressoché esclusivo del popolo ebraico. Lo studio accademico delle scienze delle religioni promosso ormai in non poche università del mondo occidentale potrà dare ulteriore impulso anche agli studi ebraistici. Prova ne sia il recente invito rivolto dal Segretario generale della Cei alla Fondazione per le Scienze religiose di Bologna perché sostenga il curriculum di dottorato in Ebraistica in collaborazione con la locale università statale.

Singolare parabola storica di un Testo: dai roghi di ieri agli scaffali delle nostre librerie oggi. Con l'auspicio che il testo cominci ora a passare anche ai banchi dell'università e della scuola.

Flavio Pajer

<sup>1</sup> TALMUD BABILONESE. *Trattato Rosh haShanà*, a cura di Riccardo Shemuel Di Segni, vol. I, Giuntina editrice, Firenze 2016, pp. XL+365, 40 €. ISBN 9788880576280.

<sup>2</sup> Vale la pena visitare il sito <http://magazine.giuntina.it/>, che presenta il video integrale dell'evento. Dura poco più di un'ora. Gli interventi di alcuni massimi esponenti istituzionali della cultura italiana ed ebraica sottolineano la singolarità, l'attualità, la pertinenza di un'opera destinata a incidere nel futuro della ricerca storico-religiosa (NB – lo stesso video è presentato anche dal sito: <http://www.radioradicale.it/scheda/471356/trattato-rosh-hashana-presentazione-del-primo-volume-del-talmud-babilonese-tradotto-in>).

di Silvio Ramat

## POESIE

## ABBAGLI

[...] **P**arecchi abbagli e bizzarrie, difficili da concepire e suffragare, mi ebbero attore e vittima. Un'asciutta frase sul libro degli exercizî latini diceva "Maria piscium plena sunt". Pur vedendo che, mai, "piscium" poteva gabellarsi per un nominativo, io non venni sfiorato dal sospetto che quel "Maria" fosse tutt'altra cosa dal nome del bel fior che sempre invoco. C'era un tranello? Forse. Persuaso no, ma per non lasciare il foglio in bianco dunque tradussi il messaggio: "Maria, i pesci sono pieni". Ed era mia la virgola, a inventare il vocativo.

## LA TRIGONOMETRIA

**S**trana bestia la Trigonometria. Non riesco a trovarci un sia pur minimo richiamo all'esistenza che viviamo. Fossi stato già allora un fabbricante di calembours, avrei inventato questo: la Trigonometria? Scienza del sesso degli angoli, una perdita di tempo [...].

**L'**ultimo figlio – il quarto – che verrà alla luce in un tempo di paure per il mondo intero – lui che ricanta in versi lacunosi questa vita – si figura che una sera di giugno impazzita di rondini sonore sulla soffice distesa le appaia d'improvviso la falce. Non la impugna una mano visibile, ma quella miete l'erba miete chi vi s'annida anche per gioco. È un attimo. Poi torna il dominio delle rondini. E tornano per cena loro tre, ridono, saltano i bambini. (Ancora mezzo secolo e Giò, Marco le premorranno. Oscuro purgatorio, chiarito anno per anno).

**N**el '36 ha un impero l'Italia e una laurea Raf. Stampa ancora versi ma, da poeta, è il suo canto del cigno. Si fa nitida in lui la vocazione alla critica – l'Alfieri, il Sismondi... La domenica lo cercano Russo e Pancrazi per lunghe passeggiate. Discutono con lui da pari a pari. Scrive su periodici di prestigio. Di quando in quando s'affaccia alle Giubbe Rosse: sta con Montale, coi pittori. Di quest'ascesa si rallegra lei, oscurata nella rinuncia. In casa ha l'aiuto di qualche giovinetta (il contado ne è prodigo). Per sé non dispone di un minuto. In astratto lavora sul "romanzo di Bagnolo", ne distribuisce le parti e trova anche il titolo: Gente della terra. A vedere, nel '36, la luce è Paolo, ch'esce male dal suo grembo (una gambina fratturata: il gesso, in quell'agosto, che pena!). Se avrà mai altri figli, dovrà essere in clinica.

8 AGOSTO 2003

**C**ome un dottore senza stetoscopio o un meccanico senza chiave inglese? No, nessun paragone era adeguato. Col vecchio padre P., che ci aspettava nel punto convenuto, a pochi passi dal suo abituro in Valdarno, può darsi che non ci fossimo intesi. Accertammo che non aveva preso olio né stola. E fu difficile, di chiesa in chiesa bussando, procurarseli. Ma infine...

La sua antica parrocchiana, dal cupo languore della penombra, qualcosa intese forse qualcosa intuì. Nella penombra, a ciascuno di noi fu dato di servire al sacramento. L'otto di agosto del 2003.

## LE TRE DI NOTTE

**C**ome ne L'ora di Barga...?  
ma erano  
le tre di notte, e forse era uno solo  
il gallo, uno solo il podere...  
L'eco m'ingannava, e forse un sol treno  
fischiò, al Girone, sulla vecchia linea.

Mia madre e io: lei finalmente spenta alla lunga passione, io senza premio di gioia o pena, da tanto era atteso

quell'evento. Per farle compagnia,  
quasi potesse udirmi, volli leggerle  
poche righe dal Vangelo di Marco,  
oscuere tanto che non le rammento.  
Per me stesso leggevo, ero anch'io a un varco.

#### INADEMPIENZE

**P**residente, Signori, eccomi a voi  
(benché tardi) a testimoniare.

Contro  
i miei torti. Per pura timidezza  
non seppi far comprendere a mio padre  
neopatentato e già oltre i sessanta  
quanto rischiasse guidando

(io tremavo:  
quelle sue braccia rigide al volante...  
E potevo stupirmi, poi, all'evento  
sull'autostrada del Sole, il 2 maggio?).

– È un peccato... Via, si faccia coraggio!  
Ma altra cosa è un reato. Il caso è chiuso –.

#### CARO BABBO

**C**aro Babbo, volevo darti  
la bella notizia: ci accoglie  
entrambi, sullo stesso foglio  
(volume diciassettesimo,  
pagina seicentoventi),  
la nuova Rizzoli-Larousse.  
siamo due "voci", e pazienza  
se alla tua concedono appena  
due terzi delle mie righe,  
quando di noi il più poeta  
eri tu – ma succede sempre  
che al sopravvissuto si accrediti  
immotivato un abbuono.  
Conta che noi siamo lí  
insieme, immortali su carta,  
contigui, a futura memoria,  
proprio adesso che s'imbuca  
per calli più oscure la storia  
e prossima è la ricorrenza –  
trentasette anni: una vita! –  
di quella tua brusca partenza.

#### ORDINE INVERSO

**R**inasco, primogenito. Ai due maschi  
venuti dopo di me e alla bambina  
mostrerò come si allaccia una scarpa.  
Dalla mia voce i primi rudimenti  
impareranno di scrittura e i numeri,  
più qualche verso a memoria. Farò  
che siano puntuali a scuola. Giorni

saranno, e mesi e anni, di chiamate  
per me, di allarmi senza alcun riposo.  
Ai due maschi le regole del calcio  
insegnerò e la passione. Alla bimba  
come s'inventa un dolce: le terrò  
le bambole, finché assorta in cucina  
abbia impastato l'uovo e la farina.  
Quattro ragazzi – e intanto il forno cuoce –  
che non scordano il segno della croce.

Silvio Ramat è un poeta laureato. Fiorentino, a lungo ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova, ha pubblicato nel 2006 un'edizione di *Tutte le poesie* che raggiunge quasi le dimensioni di un vocabolario, e a essa sono già seguite altre raccolte: *Il Canzoniere dell'amico espatriato* (2009, seconda ed. accresciuta 2012), il racconto in versi *Banchi di prova* (2011) che tratta delle sue esperienze scolastiche, *La dirimpettaia e altri affanni* (2013) nello *Specchio* mondadoriano, la ristampa accresciuta (2015) di un altro racconto in versi, *Mia madre un secolo*, già uscito nel 2002, fino al recentissimo *Elis Island* (2015), in forma epistolare. È uno dei rari casi in cui la quantità, frutto di una concezione della poesia come trascrizione ininterrotta della vita (quasi che per esistere veramente la vita abbia bisogno di essere certificata sulla carta), non va a scapito della qualità.

Alla vocazione per la poesia Silvio Ramat è rimasto sempre fedele, senza però rinunciare alla parallela vocazione per la critica, diverso in questo dal padre Raffaello, di cui pure ha raccolto l'eredità umanistica, il quale, una volta scoperto l'appassionato esercizio della critica, abbandonò definitivamente i promettenti esordi poetici. Anche in un'opera complessiva dalle dimensioni così ragguardevoli si può individuare senza difficoltà un versante che sembra teso a realizzare il progetto di una storia familiare per mezzo di trame diverse, ma convergenti, le quali finiscono per formare un disegno unitario di cui si intravedono con chiarezza almeno le linee fondamentali, ed è questo versante che qui abbiamo deciso di privilegiare.

Per questo racconto Ramat si serve spesso di un endecasillabo ben poco rilevato dal punto di vista melodico, lontano da una volontà di canto e anzi programmaticamente tenuto nel registro della conversazione, del *sermo cotidianus*. Ne deriva un effetto di *discorso naturale* che attira il lettore, in apparenza spontaneo come se scaturisse di getto con flusso continuo, eppure nettamente distinto dalla prosa. E infatti la scorrevole piacevolezza della lettura è una delle caratteristiche di questa poesia felicemente comunicativa, insieme a un'infalibile scelta di tono che riesce a tenere il giusto mezzo tra un distacco che non esclude l'autoironia e l'intensa partecipazione affettiva.

*Davide Puccini*

## ■ ■ ■ pensare politica

### SENZA SMETTERE DI SOGNARE

Proviamo a chiederci molto semplicemente se ci sentiamo rispettati nella comunità nazionale, se riteniamo che l'amministrazione pubblica sia impegnata all'interesse comune e se ci pare di contare nell'indirizzo politico del paese e delle istituzioni locali. Se la risposta è positiva siamo cittadini, forse anche un po' sovrani; se è negativa, dobbiamo riconoscerci sudditi di un potere più o meno buono a seconda di chi ne è di volta in volta titolare nel quale cerchiamo di arrangiarci e di difenderci. Se il principe di oggi è cattivo, forse il successore sarà meglio. Qualche volta è successo e i sudditi si compiacciono.

Certo nelle elezioni, nei referendum, frequenti in questi anni tanto che ci pare di vivere in una perenne campagna elettorale, chi cerca conferme è impegnatissimo a promettere e non scontentare. Difficile fare politica così, perché sappiamo che nessun piano a lunga scadenza, quelli di cui il paese ha bisogno, può essere a costo zero e senza qualche scontento, se non altro chi è per principio contrario ai cambiamenti; nessun piano può escludere un carico fiscale. Solo le promesse offrono meraviglie: d'altra parte abbiamo ben visto come le promesse, anche inverosimili, trovano soddisfacenti ricadute elettorali. Almeno da parte di chi ancora vota.

Il momento elettorale, essenziale strumento della sovranità popolare nella democrazia rappresentativa, dovrebbe mirare a stimolare alla partecipazione interpretando la volontà di cittadini pensanti e informati e dimostrando nella successiva azione di governo la coerenza con le promesse e i programmi: viceversa i candidati si danno da fare per catturare voti stimolando simpatie in qualunque modo, talvolta anche mafioso, dopo aver costruito un sistema elettorale ritenuto più vantaggioso per sé e non per l'espressione della volontà popolare, titolare della *sovranità*.

Di fatto tutto questo comporta lo scoramento collettivo a cui assistiamo, la disaffezione al pubblico, la rinuncia al voto – in qualche caso purtroppo perfino sollecitata – e la sensazione appunto di essere sudditi di un potere alieno e da cui non si può fare altro che difendersi sfruttando quello che è possibile alla ricerca del proprio «particolare», nel privato insomma, terreno di cultura della corruzione come ampiamente dimostrato.

Mi rendo ben conto di essermi fermato al sogno di chi ha liberato l'Italia e confidato in un sistema politico rispettoso e efficiente. Ma i tempi sono cambiati, occorre farsene una ragione, il potere che conta non sta neppure in Italia, inutile richiamarsi al passato. *Il partito del mio cuore* di cui parlava su queste pagine Nando Fabro settant'anni fa non c'è più e probabilmente non ci sarà più e, dobbiamo aggiungere, non c'è più nemmeno la costituzione del mio cuore: quella che garantiva appunto uguaglianza, solidarietà, partecipazione, dignità sociale indipendentemente da qualunque condizione esteriore, fosse pure lo stato di detenzione, rifiuto della guerra e assicurava alla sovranità popolare gli strumenti della democrazia rappresentativa e la divisione dei poteri.

Se i tempi cambiano e occorre aggiornare gli strumenti del governo, i principi in cui si crede devono però continuare a ispirare ogni scelta interrogandoci sulla coerenza di quello che facciamo e considerandoli pietra di paragone per ogni valutazione politica, di partito, di programma, di candidato. Il mestiere del cittadino è più appassionante, ma ben più difficile di quello del suddito: occorre studiare, pensare rinunciare a piccoli comodi e privilegi per cercare nell'ossequio alle regole il bene diffuso. Enrico II Plantanegeto re d'Inghilterra (1133-1189) dichiarava di invidiare la felicità dei sudditi: io, diceva sua maestà, devo scegliere e decidere, i beati sudditi o fanno quello che dico o gli taglio la testa, non hanno il tormento della scelta.

Resto convinto che pure nel nostro tempo segnato dall'indifferenza, dalla distrazione collettiva e dalla ricerca di interessi di piccolo cabotaggio, se qualche politico riuscisse davvero a parlare di cose fattibili, ad ascoltare e progettare, pronto anche a lasciare troverebbe qualche seguito:

Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto [...]; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbero? quali popoli li negherebbero la obediencia? quale invidia se li opporrebbe? quale Italiano li negherebbe l'ossequio?

Anche Machiavelli (1475-1527) dopo una incalzante impietosa argomentazione all'insegna del realismo si abbandona al sogno: il sogno, come la fede, sono incentivi a non arrendersi e spingere lo sguardo sempre un po' più avanti, almeno per mantenersi uomini e scegliere il meno peggio.

Ugo Basso

## ■ ■ ■ tra società e politica

### LA BANALITÀ DEL MALE

Per gli storici di professione il 2016 si è aperto con una iniziativa editoriale di rilievo: infatti, scaduti i 70 anni durante i quali il governo regionale della Baviera – detentore dal 1945 dei diritti di pubblicazione – si è opposto alla ristampa di un celebre best seller della prima metà del Novecento, l'Istituto di Storia contemporanea di Monaco ne ha curato e diffuso una edizione critica, corredata da un imponente apparato di note di commento.

Si tratta del *Mein Kampf* (*La mia battaglia*), la bibbia del nazionalsocialismo, che negli anni pur brevi della meteora hitleriana oltrepassò la colossale cifra di 12 milioni di copie, testimonianza evidente del suo successo presso la società tedesca del tempo. I curatori della riedizione hanno superato le prevedibili perplessità e anche le decise opposizioni di quanti – in Germania e non solo – temono che la emersione di un simile testo dall'inferno dei libri in cui è stato tenuto fino a oggi, possa rinvigorire i mai sopiti fantasmi della follia nazista e dare fiato e voce ai suoi nostalgici del terzo millennio.

### *Il passato può ritornare*

È un rischio reale, poiché la suggestione dei miti della razza e della difesa di indebolite identità culturali e nazionali fa ancora presa tra quanti avversano i massicci movimenti migratori di questi decenni e ne paventano le conseguenze. Del resto, rapidamente archiviati gli ingenui entusiasmi per la globalizzazione, anche tra le maggioranze silenziose dell'Europa crescono le diffidenze e le paure verso un fenomeno di intensità e rapidità senza eguali, almeno dal IV-V secolo in poi; sicché non è infondata l'eventualità che dai timori si passi alle crisi di rigetto e dal rigetto all'ostilità aperta. Si dice – è vero – che le circostanze storiche odierne sono ben diverse da quelle degli anni '20 – '40 del Novecento, ma è anche consapevolezza storicamente acquisita che basta poco per scatenare xenofobie latenti e risposte irrazionali a problemi sociali di difficile soluzione. O forse, più che di palese irrazionalità occorrerebbe parlare di grettezza o di mancanza di empatia, o al più di egoismo allargato ai membri del gruppo di appartenenza.

In questo senso è anche sbagliato parlare di *folia* per esprimere quella sorta di condanna radicale verso ogni forma di fanatismo ideologico o religioso. Non è follia quella jihadista e non lo fu quella nazionalsocialista; non furono pazzi né sadici neppure i responsabili e gli esecutori dello sterminio nei lager. Gli stereotipi creati dai film e da tanta mediocre pubblicistica hanno veicolato un'immagine distorta di quel tragico ventennio culminato nella seconda guerra mondiale, e deformata, come sempre accade, dalla *damnatio memoriae* che è la pena accessoria a carico dei vinti. Sorte di cui – per inciso – era ben consapevole lo stesso ministro della propaganda del Reich Joseph Goebbels, che nel 1943 ebbe a dire «passeremo alla storia come i più grandi statisti di tutti i tempi, o come i più grandi criminali».

### *Uomini, non mostri*

Riconoscere la severità del *vae victis!* (*guai al vinti!*) non significa però rinunciare al discernimento e tanto meno sottrarsi al dovere di un giudizio morale. La politica non è indifferenza e neppure neutralità; presuppone militanza, cioè scelte, impegno e finalmente azioni che pesano, non di rado drammaticamente, sulla vita di interi popoli. Dunque, chi agisce anche solo come subordinato in modo coerente e solidale al suo organismo di appartenenza, non può poi sottrarsi al giudizio e invocare comprensione per la sua obbedienza alle direttive di partito. Altra cosa naturalmente (almeno nella prospettiva dello storico) è la condanna o l'approvazione manichea, propria di chi semplifica all'eccesso la complessità delle circostanze spaziali e temporali e si rappresenta un mondo polarizzato tra uno schieramento di buoni e un'orda di cattivi: non umanità, ma caricature di uomini.

È il rischio da cui ha preso le distanze Primo Levi, quando, rispondendo a chi gli chiedeva di quale stoffa fossero fatti gli *aguzzini* di Auschwitz, rifiutava come improprio il termine stesso, perché

fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, media-

mente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti<sup>1</sup>;

individui banali, insomma, per riprendere la nota definizione di Hannah Arendt. Perché è vero, talvolta ci può essere una sinistra grandezza nel male, ma molto più spesso grigiore, piatta meschinità e quotidiana assuefazione.

### *Il caso Eichmann*

È merito della filosofa tedesca avere indagato con penetrante lucidità questa dimensione misconosciuta dell'animo e rivelato nel reportage sul processo Eichmann, celebrato a Gerusalemme nel 1961, come un solerte funzionario di partito, del tutto normale secondo gli psichiatri che lo visitarono e neppure fanaticamente antisemita, abbia potuto responsabilmente cooperare allo sterminio di milioni di uomini e donne. Si stenta infatti a comprendere la stridente contraddizione tra la sua personale repulsione alla violenza e turbamento di fronte alle poche scene cruente cui gli capitò di assistere, e la tranquilla coscienza con la quale organizzò i trasporti di centinaia di migliaia di sventurati verso la loro destinazione finale. Perché se negli anni precedenti la guerra si era occupato della espulsione degli ebrei dalla Germania, e poi (autunno del 1939) del loro concentramento e internamento (e dunque poteva ancora convincersi di essere un idealista per nulla sordido e indegno, come provò a descriversi al processo), dopo l'inizio della campagna di Russia gli era ben chiaro che *la soluzione finale del problema ebraico* (per dirla con il linguaggio asettico delle direttive), esaurite le prime due fasi, consisteva ora nell'annientamento fisico. E anche ammesso che si possa prendere per vero quel che testimoniò ai giudici, e cioè che «io non mi sarei mai immaginato una cosa simile, una soluzione così violenta», resta il fatto che poi, quando se ne rese conto nell'agosto del 1941, «capii e non dissi nulla, perché non c'era nulla da dire<sup>2</sup>».

### *Il fondo dell'abisso*

Il silenzio di questo grigio gerarca di basso livello<sup>3</sup> fu lo stesso silenzio complice di quanti videro, seppero e collaborarono; e ancora fu simile al silenzio acquiescente dei tanti che intuirono, scossero le spalle e si volsero altrove, facilitati in questo dalla segretezza che circondava le azioni peggiori, nonché dalle regole di linguaggio che vietavano termini crudi o troppo espliciti, soprattutto negli scritti.

Anestetizzare gli animi e vincere i naturali impulsi di pietà verso chi soffre e muore non è cosa semplice, neppure per i carnefici. Fu resa possibile in due modi: giustificando le violenze come un dovere sgradevole, ma necessitato dalla guerra

<sup>1</sup> Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, pag. 166-67, Einaudi, 1986.

<sup>2</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli 1964 (Citazioni dai "Saggi", 1992, pag. 92 e 91).

<sup>3</sup> Nella sua carriera Eichmann non salì oltre il grado di *SS – Obersturmbannführer* (tenente colonnello).

e inevitabile per la vittoria, e trasferendo le mansioni piú atroci nei lager sugli stessi prigionieri, vittime istigate alla brutalità dai loro carcerieri e avviliti a dividerne le colpe. Su di essi, i *kapos* e i membri delle squadre speciali non resta che tacere.

È un giudizio che vorremmo affidare soltanto a chi si è trovato in circostanze simili, e ha avuto modo di verificare su se stesso che cosa significa agire in stato di costrizione. Lo sapeva bene il Manzoni: «I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano l'animo degli offesi». La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura<sup>4</sup>.

In tal modo pochi sprofondarono nella degradazione estrema e toccarono il fondo dell'abisso (e «chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone – ha ammonito Levi – non è tornato per raccontare, o è tornato muto<sup>5</sup>»). Gli altri, i tanti che furono mediocri anche nel male, si corazzarono le coscienze con l'ipocrisia, favoriti dalla povertà di idee, dal generale conformismo, dallo spirito gregario e dall'assenza di una salda dirittura morale.

### *Il sonno della ragione*

Il fattore decisivo fu dunque il sonno della ragione, nel senso che l'accettazione acritica dell'indottrinamento di massa e la condivisione di pregiudizi razziali e nazionalistici, allora ampiamente diffusi in Germania (ma anche – bisogna dirlo – in molti Paesi democratici), persuasero un popolo intero della propria superiorità e della conseguente inferiorità storica e biologica di altri; poi lo condussero a sentire come normali i provvedimenti discriminatori a carico di minoranze diverse, e ancora ad approvare le emigrazioni forzate; e quando le espulsioni non furono piú possibili, a giustificare l'internamento nei campi<sup>6</sup>, e da ultimo, in questo progressivo scivolamento delle coscienze, ad accettare come inevitabile portato della guerra tutto quello che avveniva oltre i recinti, dalla sottoalimentazione alle selezioni degli inabili al lavoro, alle eliminazioni fisiche; o quanto meno a chiudere occhi e orecchie per non vedere e per non sentire.

### *La banalità del male*

Oggi, trascorso piú di mezzo secolo dalla pubblicazione del celebre saggio, molte osservazioni della Arendt mantengono intatto il loro valore: tra di esse, l'aver rifiutato le rassicuranti categorie della mostruosità e della follia nell'analisi dell'uomo Eichmann, riconducendo i suoi comportamenti a una paradossale, tremenda *normalità*, che lo rendeva del tutto simile a tanti suoi compatrioti. Infatti

dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici, questa normalità è piú spaventosa di tutte le

atrocità messe insieme, poiché implica – come già fu detto e ripetuto a Norimberga dagli imputati e dai loro patroni – che questo nuovo tipo di criminale, realmente *hostis generis humani* (*nemico dell'umanità*), commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male<sup>7</sup>.

E quanto la scarsa istruzione congiunta con l'incapacità di capire mantenga tuttora la sua terribile carica distruttiva, lo hanno ribadito le stragi e i genocidi che in tanti angoli del mondo hanno insanguinato gli ultimi decenni, e ce lo ricorda infine l'insensata violenza dei tanti che, *non sapendo quello che fanno*, rinnovano quotidianamente l'assurda, orrenda e inestinguibile banalità del male.

Aldo Badini

## I CANDIDATI ALL'ELEZIONE PRESIDENZIALE

In vista dell'elezione presidenziale americana del prossimo novembre è interessante osservare le figure dei maggiori candidati alla nomina (*electability*). Lo sviluppo della campagna conferma Hillary Clinton come la candidata con maggiori possibilità, sebbene il suo compito non sia affatto semplice perché continuamente aggredita sia dai candidati del partito opposto, sia dall'unico avversario nel partito democratico, il senatore del Vermont Bernie Sanders autodefinitosi socialista, un attributo ancora oggi diffamante nella politica americana e probabilmente preclusivo della presidenza degli Stati Uniti.

Una recente inchiesta del Centro di Relazioni Pubbliche dell'Università della Pennsylvania, per definire gli aspetti positivi e negativi della Clinton, ha evidenziato che è molto piú preparata di tutti i suoi avversari. L'inchiesta attribuisce questo risultato alle sue personali qualità, alla forza nell'affrontare tutte le avversità e alla maggiore esperienza acquisita come ministro degli esteri durante il primo mandato del presidente Obama, che nessun altro candidato possiede.

Il gruppo dei dodici partecipanti all'inchiesta, di cui cinque repubblicani cinque democratici e due indipendenti, ha dichiarato di essere convinto che la Clinton sia preparata per essere un efficiente supremo comandante delle forze armate, *Commander in Chief*, titolo attribuito dalla costituzione al presidente degli Stati Uniti, per la capacità dimostrata nella sua attività di ministro degli Esteri del presidente Obama nel risolvere crisi internazionali. Nell'inchiesta è risultato che la capacità è da attribuirsi alla sua esperienza e forza di carattere, che le ha permesso di respingere tutte le critiche a carattere esclusivamente politico, che nessun altro candidato alla Casa Bianca ha dimostrato di possedere al suo livello. Per esempio, il 23 ottobre 2015 i senatori repubblicani hanno chiesto una testimonianza di Hillary Clinton di fronte a una commissione del Congresso, nota come *Benghazi Committee*, sul triste episodio dell'assassinio nel 2012 dell'ambasciatore americano in Libia, sul quale l'allora ministro

<sup>4</sup> Levi, pag. 31.

<sup>5</sup> Levi, pag. 64.

<sup>6</sup> Il termine tedesco *lager* ha assunto col tempo una connotazione sinistra; mi sembra piú corretto, per capire meglio il clima e la sensibilità di quegli anni, tradurre con l'equivalente vocabolo italiano.

<sup>7</sup> Arendt, pag. 282.

degli Esteri avrebbe avuto responsabilità: la testimonianza era stata chiesta di proposito per danneggiare le prospettive presidenziali della Clinton. Ma la testimonianza ha avuto un effetto boomerang per la sua capacità di resistere per undici ore consecutive alle accuse che le venivano rivolte di aver sottovalutato il pericolo a cui erano esposti l'ambasciatore e i suoi collaboratori.

Alla fine dell'interrogazione, uno dei membri della commissione ha dovuto riconoscere che la capacità della Clinton di mantenere la calma malgrado le accuse talvolta assurde, rivolte a lei specialmente dalle donne. Questo la garantisce come persona dal forte carattere e, pur discordando dalle sue convinzioni, non si può negare che sia una donna di polso, capace di risolvere parecchie situazioni critiche durante il suo incarico di segretario di Stato.

Vi è stato un recente sondaggio della rete televisiva ABC e dell'importante giornale *Washington Post* sul carattere dei candidati alla nomina per la presidenza. Il sondaggio era rivolto a un gruppo selezionato di persone di alto livello professionale e culturale. Agli intervistati è stato chiesto in quali candidati alla presidenza avessero più fiducia per far fronte a una eventuale crisi di terrorismo: all'unanimità hanno indicato Hillary Clinton.

In questa difficile campagna elettorale, la Clinton per ora si è comportata in modo da non compromettere le prospettive di una sua nomina a rappresentante del Partito Democratico all'elezione di novembre, per la quale ha attualmente un ampio vantaggio nei confronti del senatore Sanders. Nel frattempo, gli ultimi tre candidati repubblicani l'hanno criticata per non aver dichiarato che gli Stati Uniti sono di fatto in guerra contro lo stato Islamico, e per aver ammesso, assieme al presidente Obama, di evitare espressioni quali «radicalismo Islamico», che suggeriscono la guerra verso una religione, preferendo l'espressione «radicalismo jihadista». Esiste piuttosto il pericolo di usare espressioni non necessarie contro lo stato Islamico nella retorica della campagna elettorale. Per esempio, il senatore repubblicano del Texas Ted Cruz ha affermato che bisogna attuare una strategia di bombardamenti a tappeto per distruggere completamente gli uomini del califfato islamico. Mentre Donald Trump, in testa fra i candidati per la nomina a rappresentante del partito repubblicano, ha affermato che bisogna rispondere ai terroristi catturando le loro famiglie, perché è l'unica cosa che a loro importa. Criticato per queste espressioni amorali dal canale televisivo FOX, di estrema destra, Trump ha immediatamente risposto che bisogna impedire ai musulmani perfino di entrare negli Stati Uniti.

Per concludere, il cammino per la nomina dei candidati presidenziali è ancora molto complicato. Fra i democratici il senatore Sanders incontra parecchie difficoltà a convincere l'elettorato a votarlo; mentre, tra i repubblicani, Donald Trump non dovrebbe basarsi essenzialmente su una stramba retorica populista, ma su un'analisi più specifica delle necessità dell'economia nazionale e mondiale, nonché sulle strategie di politica estera, specialmente nel medio oriente. In quel settore Trump ha sempre dichiarato di voler sostenere Israele, mentre ora, per ragioni di politica elettorale, si dichiara neutrale, facendo immaginare piani per assicurare la pace tra Israele e Palestina, pace che negli ultimi cinquant'anni nessun presidente americano è mai riuscito a mantenere.

L'unica candidata con possibilità di riuscita concrete appare quindi Hillary Clinton, mentre sembra incredibile che un socialista e un miliardario con poca esperienza possano concorrere per l'altissimo ruolo della Presidenza.

*Franco Lucca*

## UNA COSPIRAZIONE CONTRO LE DONNE?

**P**apa Francesco ha dedicato alle donne l'intenzione universale di preghiera per il mese di maggio di questo anno giubilare. Invita a pregare

perché in tutti i paesi del mondo le donne siano rispettate e onorate. Abbiamo fatto molto poco per le donne che si trovano in situazioni molto difficili, disprezzate, emarginate e ridotte in schiavitù. Dobbiamo condannare le violenze sessuali che soffrono le donne ed eliminare gli ostacoli che impediscono il loro pieno inserimento nella vita sociale, politica ed economica.

Nello mese scorso (3-8 maggio) si è svolta la prima edizione del *Festival dei Diritti Umani*, organizzato a Milano dalla rivista online *Reset*. Mostre fotografiche, lezioni, dibattiti e proiezioni cinematografiche: ogni mezzo è buono per focalizzare il tema dei diritti negati delle donne. Alcune sono state elette, per la prima volta, nei consigli comunali in Arabia Saudita. A breve dovrebbero aggiudicarsi la guida del Palazzo di Vetro. Molto probabilmente sarà loro anche la presidenza degli Stati Uniti.

Eppure le donne non possono cantare vittoria. Basta uno sguardo al mappamondo per localizzare mille esempi di profonde negazioni della dignità femminile. Migliaia di donne yazide ridotte in schiavitù dai terroristi di Daesch in Iraq; studentesse nigeriane trasformate in kamikaze da Boko Haram; spose bambine in Burkina Faso...

In guerra ai vincitori spetta il bottino e nel bottino sono comprese le donne e i loro corpi rapiti, violentati. Lo stupro non è una pratica tribale, ma una costante che accompagna le guerre nel corso dei secoli. Dopo la seconda guerra mondiale sono avvenuti stupri di massa in circa quaranta stati dall'Afghanistan allo Zimbabwe, passando per la Bosnia, la Croazia, Haiti, Kosovo, Mozambico, Nicaragua, Ruanda, Serbia, Somalia, Turchia, Uganda. Solo dopo le guerre nell'ex Jugoslavia e in Ruanda, lo stupro verrà considerato un crimine contro l'umanità da tribunali internazionali. Malgrado ciò, questa barbarie resta ancora diffusa, soprattutto nei conflitti di natura etnica e religiosa.

Nelle scorse settimane Michelle Obama ha presentato un investimento della Banca Mondiale da 2,5 miliardi di dollari, per finanziare progetti di studio per ragazze di paesi poveri. Perché bambine più istruite saranno più sane, entreranno più facilmente nel mercato del lavoro, si sposeranno più tardi, avranno meno figli e offriranno loro una migliore istruzione. In India, il 41% delle ragazze delle caste più basse, con limitato accesso scolastico, sono soggette a violenze sessuali. In Australia è altissimo il numero delle indigene impossibilitate ad andare a scuola che muoiono di morte violenta, spesso

a causa di soprusi domestici. Un proverbio africano, infatti, recita: «Educare un ragazzo significa educare una persona, educare una ragazza significa educare una nazione».

Non solo l'istruzione, ma anche l'accesso alle nuove tecnologie è ancora una prerogativa maschile. Secondo l'ultimo rapporto della Ong statunitense *Freedom House*, in paesi a basso e medio reddito, le donne hanno ancora il 21% di possibilità in meno di possedere un cellulare o un computer. Resiste anche, nonostante sia arcaico e offensivo, il gap retributivo tra uomini e donne. In ogni livello di inquadramento salariale, gli uomini guadagnano circa 3000 euro in più all'anno. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, la discriminazione di genere fa perdere il 15% della ricchezza potenziale dei vari paesi.

«C'è una cospirazione contro le donne» ha affermato Christine Lagarde, presidente del FMI. La si chiami come si vuole: perdura un'ingiustizia di ben antica data.

Maria Chiara Picciotti

(pubblicato anche su *Nota-m* 481, 9 maggio 2016)

## ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

### COMPORAMENTI UMANI E REGOLE EPIGENETICHE

*Non esiste Graal più sfuggente o prezioso,  
nella vita della mente, della comprensione  
della condizione umana.*

Edward O. Wilson<sup>1</sup>

#### *Evoluzione naturale ed evoluzione culturale*

La condizione umana, come del resto la sua natura e la sua struttura, costituisce un tema di ricerca arduo e complesso su cui si cimentano diverse discipline dall'antropologia culturale alla biologia evolutiva, per non parlare della sociologia e della filosofia, fino ad arrivare alla religione. Come spesso accade, le visioni del mondo elaborate da valenti e seri studiosi dipendono dal tipo di *occhiali* utilizzati.

Quando tali visioni vengono messe a confronto, come succede nelle dissertazioni o nei convegni che trattano di *evoluzione naturale* e di *evoluzione culturale*, chi è curioso, anche se non addetto ai lavori, impara che le due *evoluzioni* non descrivono fenomeni uguali.

Chi crede nella teoria dell'evoluzione formulata da Charles Darwin in *L'origine delle specie* del 1859, oggi confermata dalle conquiste della biologia molecolare, è incline a ricondurre anche l'*evoluzione culturale* nell'alveo di un fenomeno biologico, geneticamente predeterminato.

Ma, se si dà ascolto a coloro che hanno esplorato mirabilmente i labirinti dei miti, la nascita delle religioni e delle arti creative nell'ambito dell'antropologia culturale, si riceve l'informazione che l'*evoluzione culturale* non può essere considerata un fenomeno unicamente biologico, perché è

caratterizzata da processi autonomi non dipendenti dalla genetica. Le variazioni e i cambiamenti che si osservano nella trasmissione della cultura non sono ereditari, così come le idee non sono geni trasmissibili geneticamente.

Edward O. Wilson, biologo americano, entomologo ed esperto di biodiversità, considera importante il ruolo della selezione, individuale e di gruppo, nel cammino che gli insetti e gli umani hanno fatto per la conquista sociale della Terra. Dai suoi studi si può ricavare una interessante osservazione: sia l'*evoluzione naturale* sia quella *culturale* sono fenomeni che riguardano la natura della specie umana, ma *nessuno sa che cosa sia la natura umana* e, forse, c'è il timore di arrivare a scoprirlo.

Un timore probabilmente motivato, perché, se conoscessimo davvero quale sia la natura umana, molte visioni del mondo messe a fondamento delle nostre certezze o delle nostre fragilità dovrebbero essere riviste o modificate. Ma siamo disposti, a livello personale e collettivo, a simili cambiamenti? Ognuno ha la sua risposta e chi decide di mettersi in viaggio alla ricerca di questo *sfuggente Graal* possiede, in qualche misura, tre caratteristiche della nostra specie: la ragione, l'emozione e la folgorazione.

#### *Che cosa si dice della natura umana?*

Edward O. Wilson, insieme a molti altri, ha certamente intrapreso il viaggio con gli strumenti propri alla sua disciplina e sembra avvicinarsi alla meta, o quantomeno posizionarsi a una distanza che gli consente considerazioni ricche di spunti per ulteriori indagini con strumenti diversi dai suoi. Nelle sue ricerche di *sociobiologia*, intesa come lo studio sistematico dell'evoluzione biologica del comportamento sociale, sostiene che l'interazione fra *evoluzione naturale* e *evoluzione culturale*, manifestatasi durante un lungo periodo di tempo della nostra storia ancestrale, ha inserito nel nostro bagaglio genetico delle *regole epigenetiche*, cioè

delle predisposizioni genetiche nel modo in cui i nostri sensi percepiscono il mondo circostante, il codice simbolico con cui lo rappresentiamo, le opzioni che autonomamente ci riserviamo e le reazioni che ci sembrano più facili e premianti.

Su tutt'altro versante, il canonico Silvio Ravera (1923-2003), apprezzato saggista e scrittore ligure, privo degli strumenti scientifici di Wilson, ma appassionato di Dio e dell'*evoluzione naturale*, nel suo poco conosciuto scritto *Dal fenomeno umano al fenomeno religioso* (Groddek 1979), ha ipotizzato che la relazione tra i due fenomeni, sia basata sulla evoluzione delle *pulsioni*.

In sintesi, il pensiero di Ravera si può così riassumere attraverso le sue parole: *il comportamento di un individuo, se si intona con la situazione ambientale, viene imitato dagli altri e può trasformarsi in pulsione, che verrà, per via genetica, tramandata per molte generazioni, con graduale spegnimento a causa del mutato ambiente. In un ipotetico albero dello sviluppo psichico della nostra specie, la pulsione di autoconservazione e la sessuale si trasmettono da almeno 750mila generazioni (fase di sopravvivenza), quella di reciprocità e la gerarchica (fase di socializzazione) da almeno 12mila generazioni, e quella affettiva e artistica (fase di emancipazione) da almeno 2mila generazioni.*

<sup>1</sup> *La conquista Sociale della Terra*, Raffaello Cortina 2013.



### *Alla nascita il cervello non è tabula rasa*

Ci si può chiedere come abbia fatto il comportamento di un individuo ad adeguarsi alla situazione ambientale, ma è pur sempre notevole che il Ravera, attraverso la riflessione personale e al di fuori dei circuiti intellettuali del proprio tempo, sia arrivato e focalizzare nelle *pulsioni* elementi e concetti molto simili alle *regole epigenetiche* di un ben più noto scienziato quale Wilson.

Di interazioni fra *evoluzione genetica* e *evoluzione culturale* parla anche Edoardo Boncinelli, genetista inserito tra gli scienziati «da ricordare nella storia d'Italia» e amante della poesia dei lirici greci. Nel suo libro *Quel che resta dell'anima* (Rizzoli 2012), sostiene che i geni forniscono i dati per la formazione del cervello, ma, *dopo* la configurazione raggiunta dai neuroni, un certo numero di connessioni (sinapsi) si formano guidate da *alcuni tratti* dell'ambiente culturale in cui l'individuo nasce.

Le *regole epigenetiche*, ossia *sopra la genetica*, iniziano solo ora a definirsi nelle varie discipline grazie ai test messi a punto per verificare i meccanismi su cui si basano. Se, come i geni, tali regole sono parte del patrimonio trasmesso di generazione in generazione, allora, come sostiene Wilson, il cervello umano alla nascita non è una tabula rasa, che apprende dall'ambiente culturale tutto ciò che gli è necessario per lo sviluppo dell'individuo, ma, in un certo senso, è già predisposto a ricevere quell'apprendimento.

Alcuni individui apprenderanno meglio certi tratti della cultura, altri saranno predisposti ad apprenderne differenti: la biodiversità esiste anche a livello delle *regole epigenetiche*, le quali *non coincidono* però con i nostri comportamenti, individuali o collettivi che siano. In altri termini: i nostri *comportamenti* sono *appresi*, ma lo sono *attraverso* un processo che si trova già *fissato* nel nostro cervello. Pertanto, per ognuno di noi, l'apprendimento di un comportamento sarà più facile, tanto più la nostra natura umana verrà conosciuta dalla persona o dalla struttura che ce lo insegnerà, in caso contrario si incontreranno resistenze e/o rifiuti.

In questo quadro, *natura umana e cultura* costituiscono un binomio che dovrebbe *co-evolvere*, ma lo stato del Pianeta non sembra andare in questa direzione. Siamo consumatori e produttori di cultura, ma nel *fare cultura*, forse, ci dimentichiamo dei vincoli e delle potenzialità che ci legano ai ritmi della nostra natura umana.

### *Alle origini di una avventura*

In uno scambio di idee avvenuto al Gallo, un amico mi ha esposto una questione per lui aperta: come sia riuscito Gesù di Nazareth, ebreo tra ebrei, a essere così efficace da trasmettere il suo messaggio, espresso dalla sua vita e dalle sue parole, attraverso un piccolo nucleo di discepoli che l'ha poi diffuso su tutta la terra.

Condivido l'interrogativo e, dopo queste riflessioni senza alcun riferimento a una dimensione trascendente, mi limito a riflettere sulla comunicazione tra il Nazareno e il piccolo gruppo che gli era intorno.

La mia prima osservazione riguarda la configurazione del binomio mente/cervello relativo agli ascoltatori di Gesù. Si trattava di persone nate e cresciute in una cultura, quella

ebraica, caratterizzata da un'ampia gamma di *regole epigenetiche* così da non poter escludere la probabilità di una predisposizione genetica a recepire il messaggio di Gesù di Nazareth, anch'egli ebreo.

La seconda considerazione mi è suggerita dai Vangeli letti insieme agli amici e riguarda il modo con cui Gesù si rivolgeva ai suoi interlocutori. Un comportamento che si adattava alla loro natura, che li attraeva, anche se non ne capivano completamente il significato. Un messaggio che lentamente ha messo radici nella loro vita e li ha spinti a confrontarsi, pur non sempre fedeli ai contenuti originali, con altre culture.

Il quesito iniziale resta senza risposta, ma dalle riflessioni fin qui esposte mi sorge un'altra domanda: come poteva un uomo di 2000 anni fa a *conoscere* così bene la natura umana? Per un mio caro amico, cui devo molto, questa domanda era la spinta per affermare: costui è il Figlio di Dio.

Dario Beruto

### ■ ■ ■ *forme segni parole*

#### NON ESSERE CATTIVO

**1995.** Vittorio e Cesare, nati e cresciuti nei sobborghi degradati di Ostia, sono i protagonisti di *Non essere cattivo* di Claudio Caligari (1948-2015) scomparso prima dell'uscita del film. I due amici vivono una quotidianità fatta di droga, espedienti e risse con altri miserabili. Tra loro c'è un legame di amicizia tormentata che riesce a sopravvivere al tempo, agli errori e alla separazione che le loro vie prendono.

*Il legame della disperazione.* Vittorio e Cesare, uniti nelle esperienze, nella lotta per la sopravvivenza e nella disperazione rispondono in modo differente alla miserialità del loro quotidiano: Vittorio, grazie anche all'incontro con Linda, tenta di costruirsi una vita normale, più normale, cercando lavoro come manovale che poco gli frutta, ma lo tiene lontano dai guai. Cerca di coinvolgere anche Cesare, ma Cesare non riesce, o non sa, cambiare e rimane ancorato al mondo fatto di droga, spaccio e criminalità. Nonostante le loro strade si dividano, il legame tra i due rimane fortissimo. Forse non è neppure corretto chiamarla amicizia, è un legame disperato e fatto di solitudine. Non a caso Vittorio dice a Linda: «Come faccio a lasciarlo perdere, non ha nessuno a parte me».

*Una prigioniera senza sbarre.* Vittorio e Cesare sono incatenati alla loro condizione sciagurata, quando non criminale, da catene invisibili e imprigionati in celle senza muri. Siamo a Ostia, la presenza del mare che sembra voler suggerire una via di fuga verso la libertà è, invece, per loro così abbacinante che quasi non riescono a guardarlo, spesso, infatti, sono rappresentati mentre gli voltano la schiena. Le spiagge sono libere e aperte, ma si trasformano in pantani da cui i due in modo diverso non riescono a evadere. Le catene sono invisibili, ma ci sono e porteranno Cesare a ripetere ossessivamente i propri errori, a cadere ripetutamente, scavando un solco sempre più profondo: una tomba in cui si seppellisce inesorabilmente da solo.

*L'unico che sapeva piangere.* L'unico personaggio che di fronte alla morte, sia di Cesare sia della sua sorellina siero-

positiva, riesce a piangere, non a urlare o a perdere la testa, ma semplicemente a piangere, è Vittorio. È un aspetto che, se da un lato sottolinea una sua forma di sensibilità, dall'altro evidenza, secondo me, la sua maggiore prossimità a un mondo *normale*. Gli altri sembrano essere così sprofondati nelle sabbie mobili del loro vivere che non riescono neppure a respirare e men che meno a piangere.

*Il cammino verso la redenzione conduce alla miseria?* Il dubbio che attanaglia Vittorio, quando, abbandonato il mondo della droga e del crimine, inizia a lavorare onestamente come muratore è proprio questo. I soldi sono pochi, Linda gli rinfaccia la miseria in cui vivono, anche il suo figliastro cerca di avvicinarsi alla malavita per avere qualche soldo in più. E quindi ha fatto la scelta giusta? Ha senso essere onesti se la ricompensa è una vita di stenti? Il dubbio non trova una risposta, ma forse una indicazione viene suggerita nell'incontro finale che questi ha con Viviana e con il suo bimbo, Cesare, figlio dell'amico morto. Da un lato certamente una speranza per la nuova vita che è appena iniziata, dall'altro il timore che il nome del bimbo non porti anche la condanna a essere incatenato, come il padre, a quel mondo.

*Pasolini, Scorsese e "Angeli con la faccia sporca"*. Molti sono i riferimenti a Pasolini, non solo per l'ambientazione e per l'umanità raccontata, ma anche per l'ammirazione che Caligari porta al suo maestro. Il regista, infatti, ha lavorato con Pasolini e lo omaggia in ogni modo possibile. Si tratta dell'ultimo, di tre, film di Caligari che muore durante il completamento della lavorazione.

L'opera è stata realizzata e portata a termine grazie anche al contributo attivo di Valerio Mastrandrea: si è occupato sia dei diversi aspetti organizzativi del mettere in piedi questa produzione sia della sensibilizzazione degli addetti ai lavori affinché si potessero trovare le risorse per completare l'opera. Particolare interesse ha suscitato la lettera aperta che Mastrandrea ha scritto al regista americano Martin Scorsese su *Il Messaggero* (riportata da molte testate nazionali), lettera in cui gli chiede aiuto e sostegno per questo regista appena scomparso così capace e così innamorato del cinema. La scelta di Scorsese non è stata naturalmente casuale: questi ha esercitato un fascino, se non un'influenza, sulla produzione di Caligari e anche in *Non essere cattivo* riferimenti al suo cinema sono presenti ed estremamente efficaci. Penso per esempio alla morte di Cesare, così violenta e improvvisa, ma, soprattutto, all'incalzante ritmo narrativo e alla ricca sceneggiatura che rendono il film un'opera realmente cinematografica.

Cinema nella sua accezione più viva che, nonostante il tema, la veridicità del racconto e la formazione del regista, non cade mai, fortunatamente, nel documentario e anzi in alcuni momenti riesce a trovare una chiave ironica che strappa, malgrado tutto, un sorriso allo spettatore. E infine, fatte le debite differenze, mi piace citare anche *Angeli con la faccia sporca*, il film di Michael Curtiz del 1938. Anche in quel caso la storia racconta di due amici, ladruncoli, le cui vite si dividono: l'uno diventa un terribile gangster l'altro un prete. La casualità, il «saper correre più veloce» salva il futuro prete e simbolicamente gli consente la fuga dal mondo difficile a cui appartiene.

La salvezza di Vittorio, però, non lo condurrà alla sua realizzazione personale donandosi agli altri, ma lo lascerà sempre in bilico tra i due mondi: quello onesto che lo lascia in miseria

e quello disperato che lo può uccidere in ogni istante. In lui non si può spegnere la voce di un *Accattone*.

Ombretta Arvigo

*Non essere cattivo* di Claudio Caligari, Italia 2015, 100 min.

## ■ ■ ■ echi di storia nostra

### ELEZIONE EUROPEA

La posizione dei federalisti europei è destinata ad essere drammaticamente combattuta tra la denuncia e la collaborazione, nei confronti dell'europeismo tiepido dei professionisti della politica. Il dramma nasce sostanzialmente dal fatto che anche la politica europea, e non solo quella italiana, è in mano a uomini che hanno una visione strettamente personale delle loro responsabilità (se sono galantuomini) o della loro carriera (se lo sono un po' meno).

I federalisti sostengono, da un tempo che sembra immemorabile, a causa delle loro continue sconfitte, che qualsiasi cosa si faccia per l'unione europea, è assolutamente secondaria rispetto all'integrazione politica da attuarsi urgentemente, con l'elezione a suffragio universale diretto di una Assemblea che abbia il potere costituente. Il resto verrebbe da sé, perché la Costituzione Europea vorrebbe dire presenza di organi legislativi, esecutivi e giudiziari con poteri soprannazionali e sarebbe la fine del *pericolo numero 1 dell'Europa*, che secondo Einaudi è il mito della gelosa sovranità dello Stato nazionale. Ora finalmente si parla di elezioni europee, ma in termini che ai federalisti militanti appaiono assolutamente insoddisfacenti. Una Commissione presieduta da Déhousse ha presentato un progetto di Elezioni Europee che è stato approvato, e che è attualmente all'esame dei sei governi [dei sei Paesi allora membri della CEE, ndr]. Il progetto riflette eloquentemente tutti i canoni dell'europeismo tiepido; e non soltanto è denso di difetti, ma è *sostanzialmente* impostato in modo da non promuovere quasi nulla di nuovo, per i motivi che qui riassumiamo brevemente. [...]

Non vi sarà incompatibilità, almeno per i primi tempi, tra mandato nazionale e mandato europeo; dato il sistema elettorale si può prevedere che almeno un terzo dell'Assemblea europea sarà ancora composto di parlamentari nazionali, i quali, per una serie di ragioni, rimarranno legati al gioco (e quanto impegnativo di tempo e di energia) delle alchimie politiche nazionali; questo discorso vale incontestabilmente anche per i parlamentari italiani.

Ma il difetto fondamentale del progetto Déhousse è quello di prevedere che le elezioni non portino ad un'Assemblea Costituente, ma ad un'ennesima Assemblea priva di reali poteri legislativi, e neppure in grado di esprimere un Esecutivo Europeo che finalmente metta fine all'onnipotenza dei governi nazionali.

Che fare di fronte ad un tale cumulo di europeistiche ingenuità? I federalisti italiani ne hanno trattato a fondo in un incontro recentemente promosso a Roma dal centro *Giovane Europa*, al quale hanno partecipato i responsabili di tutti i periodici federalisti esistenti in Italia. Ancora una volta non è rimasto che prendere atto della situazione cui si accennava all'inizio

di questa nota. Collaborare alle elezioni europee, come sono proposte da Déhousse, vuol dire avallare una iniziativa non solo inutile, ma dannosa, perché destinata a creare sfiducia negli elettori europei che si accorgeranno, poche settimane dopo le consultazioni elettorali, di aver eletto una Assemblea che non servirà quasi a niente. Ma se non si riuscisse ad ottenere elezioni migliori di queste, sarebbe pericoloso boicottarle, perché non si saprebbe quanto altro tempo si dovrà attendere per ottenere un altro atto europeistico, che impegni almeno tutti i cittadini a pensare al problema.

L'azione federalista, e quella dei periodici in particolare, sarà perciò duplice. Innanzi tutto chiarire all'opinione pubblica che i federalisti (come anche il consiglio dei Comuni d'Europa) non approvano il progetto Déhousse tanto che ne hanno sottoscritto un altro (progetto Héraud) ben più serio e impegnativo, nel quale si chiede ai Governi di accogliere almeno i criteri fondamentali (suffragio universale diretto, incompatibilità fra i due mandati, poteri costituenti all'Assemblea). Sarà effettuata sul governo e sui parlamentari tutta la pressione possibile affinché il progetto Déhousse sia emendato almeno nel punto fondamentale, che è quello dei compiti e dei poteri dell'Assemblea.

Successivamente, nel caso si dovesse affrontare la consultazione elettorale europea, anche secondo la peggiore delle formule, i federalisti parteciperanno attivamente alla campagna elettorale, per far eleggere il maggior numero possibile di uomini che credano e sperino seriamente negli Stati Uniti d'Europa, che conoscano la dottrina e le principali esperienze del federalismo, che intendano rispondere alla fiducia degli elettori lavorando affinché l'Assemblea arrivi a stendere un progetto di Costituzione Europea.

Il problema dell'unione europea si presenta ogni giorno di più come un problema morale di fede in quello che si fa, di coerenza con quello che si dice, e di realtà verso i popoli in attesa.

*Mino Cascino, Il gallo 10 ottobre 1960*

## PORTOLANO

**AMORE PER I LIBRI SOTTO OGNI CIELO.** Non più di un anno fa, lessi sul quotidiano *La Stampa* di Torino un articolo nel quale veniva descritto un furto anomalo. Un uomo, in una libreria, aveva sottratto alcuni libri. Scoperto, era stato fermato, consegnato alle forze dell'ordine le quali – a suo carico – avevano poi provveduto all'inoltro della denuncia per furto alla autorità giudiziaria. Non erano volumi di pregio o rari, bensì semplici edizioni tascabili (e quindi economiche) di romanzi. Il ladro si giustificò adducendo la sua grande passione per la lettura e la sua assoluta impossibilità economica di acquistare alcun tipo di pubblicazione. Nei giorni successivi diversi lettori scrissero al giornale, alcuni sottolineando come un furto sia sempre un furto, a prescindere dall'oggetto sottratto; altri, più indulgenti, insistevano a dire che di fronte ai quotidiani assalti a tabaccherie, gioiellerie, abitazioni private, un ladro di libri avrebbe dovuto essere giudicato con indulgenza.

Questo antefatto mi serve oggi per introdurre una nota curiosa, un qualcosa che in mezzo alle tante pagine del mensi-

le che avete fra le mani con articoli ben più ponderosi e seri, consenta anche di riservare un angoletto per un sorriso.

Nella biblioteca dove presto attività di volontariato, alle spalle della scrivania riservata al direttore, si trova un curioso cartello. In esso è riprodotto un avviso collocato all'interno dell'Università di Salamanca (Spagna) e risalente al 1600: questo.

Hai excomunion – Reservada a Su Santidad contra qualquiera personas que quitaren, distraxeren, o de otro qualquier modo enagenaren algun libro, pergamino o papel de esta bibliotheca, sin que puedan ser absueltas hasta que esta estè perfectamente reintegrada.

[È scomunica riservata a Sua Santità contro qualsivoglia persona che tolgano, sottraggano, o in altro qualunque modo sottraggano alcun libro, pergamina o foglio di questa biblioteca, senza che possano essere assolte fino a che questa sia perfettamente reintegrata].

*Enrico Gariano*

**I FAGIOLI DEL PAPA.** Si dice – ma quasi certamente è una supposizione – che una notte il Papa non riuscisse a prendere sonno, forse perché a cena aveva mangiato troppi fagioli; poi, finalmente addormentato, che avesse avuto sogni strani, tra i quali, inconsueto, era comparso Padre Pio da Pietrelcina. Cosa strana, perché dal lontano Sudamerica aveva seguito ben poco la sua complessa vicenda, tra eventi paranormali e tardivi riconoscimenti di miracoli. Forse il motivo del sogno era che qualcuno, proprio prima di cena, gli aveva sussurrato nell'orecchio l'opportunità di ricordarlo pubblicamente nel Giubileo.

Girandosi da un fianco all'altro non riusciva a riprendere sonno e gli emergeva sempre davanti l'immagine di san Pio, che gli diceva: «So bene che non credi troppo alla mia santità, ma se vuoi puoi mettermi alla prova». E, dopo una pausa, aggiungeva: «Potresti concedermi un pellegrinaggio a Roma, anche se sono morto. Niente di miracoloso, per carità! Solo un normale trasporto funebre. In compenso ti prometterei un miracolo: la conversione della Curia, o più precisamente di quei vescovi che tu sai!».

Si dice che il Papa abbia fatto un sobbalzo prima di riuscire a riaddormentarsi; qualcuno che gli era vicino sembra avesse addirittura sentito mormorare qualche parola, come a dire «e se fosse vero... comunque ci penserò domattina».

Comunque finalmente il Papa digerì i suoi fagioli e riuscì a dormire tranquillamente.

*Silviano Fiorato*

**ANTIFURTO.** Gli amministratori della cattedrale di Tournai, in Belgio, stanchi dei devoti che accendono il cero alla Madonna senza versare il previsto obolo nella apposita cassetta (oltretutto regolarmente svuotata da devoti del dio denaro...) sono corsi ai ripari adottando un apparecchio simile ai distributori di bibite e panini e che fornisce il cero previo pagamento. Dopo quattro mesi si è notato un netto aumento della devozione (l'onestà che paga!), ma restano quei devoti che si forniscono di ceri nei grandi magazzini a prezzi scontati, e ritengono che la Madonna preferisca il fumo delle candele commerciali.

*Alberto Lepori*

*In Dialoghi, Locarno, aprile 2015*

**INUTILE ESIBIZIONE.** Alla porta laterale del duomo di Milano stazionano almeno due militari in tuta mimetica, che imbracciano ed esibiscono ciascuno un grosso mitra, tenuto sul petto, puntato verso terra. Scena di guerra.

Li ho visti già piú volte, mesi addietro e di nuovo ieri 22 febbraio, passando di lí.

La chiesa protetta da armi che uccidono!

Se un terrorista volesse agire, credo che saprebbe superare l'ostacolo. Gli abbiamo venduto armi uguali e peggiori.

Ho l'impressione che sia scena, orrenda scena, inutile esibizione, che accentua e peggiora il clima di violenza.

Quel poco di difesa che si mostra cosí, credo che si potrebbe avere senza quello spettacolo osceno.

Enrico Peyretti

## LEGGERE E RILEGGERE

### Un radicalismo che turba

Quando nel 1999 santa Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein, venne proclamata Patrona dell'Europa (unitamente a santa Caterina da Siena e santa Brigida di Svezia), su di lei si appuntarono i riflettori di una sana e piú che comprensibile curiosità. Il libro del carmelitano scalzo Conrad De Meester *Edith Stein – Sete della Verità* consente un primo approccio alla conoscenza di questa insigne figura. È ovvio che in cosí poche pagine esso non possa scavare in gran profondità, né essere ricco di dettagli e di estratti dai suoi scritti, pur tuttavia offre le linee essenziali per potersi poi accostare, volendolo, ad altri testi di maggior mole e impegno.

Edith Stein, ebrea di nascita, deve la sua conversione al cattolicesimo oltre che a quella insoddisfazione di fondo che lo studio della filosofia non seppe mai sopire né appagare, alla *provvidenziale* lettura, completata tutta in una notte, dell'autobiografia di santa Teresa d'Avila. Da quel momento, come affermano i mistici, essa fu *afferrata* da Dio. E a Dio, come tutte le grandi anime, essa si donò con un *sí* totale e assoluto. Erano gli anni del nazismo. Edith Stein, anche se divenuta monaca carmelitana con il nome di suor Teresa Benedetta della Croce, continuava tuttavia a essere, per le autorità di Colonia, un'appartenente alla invisibile razza ebraica, e pertanto persona da eliminare. Avrebbe tuttavia potuto trovare copertura e salvezza nel suo ordine, ma volle con determinazione condividere la sorte del suo popolo mai rinnegato. Deportata nel campo di sterminio di Auschwitz, vi morì il 9 agosto del 1942.

Il testo di padre De Meester offre le coordinate per poter inquadrare questa donna nei suoi tempi e nel suo ambiente: le sue speranze, le aspettative, i suoi studi come allieva prima e assistente poi del filosofo Edmund Husserl, la sua continua ricerca interiore volta a pervenire alla verità, da lei sempre venerata con una innata sincerità. Personalità poliedrica nei cui confronti il lettore, dopo aver affrontato queste pagine, potrà scegliere se accontentarsi di questa prima conoscenza oppure approfondirla.

Vorrei però prendere spunto da questa biografia per affrontare la tematica della radicalità della conversione. La madre di Edith Stein, ebrea convinta, visse come un suo duplice fallimento esistenziale la conversione della figlia al cristianesimo e il suo successivo ingresso in monastero. Nella descrizione dell'addio, avvenuta tra lacrime e abbracci, prende corpo un dramma: esse non si vedranno piú né, pur amandola intensamente, la madre mai le scriverà, limitandosi a chiedere sue notizie per vie indirette. Questa radicalità mi ha richiamato alla mente un episodio simile per intensità emotiva, tratto dalla vita di san Colombano. Al momento di partire dall'Irlanda quale monaco itinerante (all'incirca intorno all'anno mille), sua madre, dopo aver tentato in tutti i modi di dissuaderlo dall'abbandonarla, si stese supina sulla porta di ingresso. Colombano, pur con la morte nel cuore, la scavalcò e partí, senza neppure voltarsi indietro. Anch'egli e sua madre non si rividero piú.

Questi due esempi, che in un primo momento potrebbero apparire come un oltraggio al quarto comandamento, ci dicono come ancor oggi non tutte le vocazioni possono essere vissute *all'acqua di rose*, come si suol dire, e come il comando di Cristo di non voltarsi indietro dopo aver messo mano all'aratro, in tante circostanze, trovi ancora una attualizzazione.

Mi sia consentito infine un'altra puntualizzazione che esula dal presente libro, ma che spesso in circostanze simili ho rilevato. È necessario stare attenti a quella strisciante, involontaria e impercettibile forma di razzismo per la quale è particolarmente ammirevole e degno di attenzione chi perviene al cattolicesimo da altre fedi religiose. Una certa comprensibile simpatia per i convertiti al cristianesimo, che probabilmente trae la sua origine dal fatto che essi ci donano un *supplemento* di certezza nel confermarci in ciò in cui crediamo, non deve condurci a svilire la loro religione di provenienza. Scacciamo la mentalità dell'*aut-aut* per sostituirla, in questi casi, con un piú corretto *et-et*. Edith Stein, per esempio, mai rinnegò le sue origini. In lei il cristianesimo si innestò con naturalezza sul suo essere ebrea; esattamente come oggi la chiesa, a livello di comunità, ci insegna a vedere nel popolo ebraico, i nostri «fratelli maggiori».

Enrico Gariano

Conrad De Meester, *Edith Stein – Sete della Verità*, San Paolo 2014, pp 79,10 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2016: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2016: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)